

IL MAXIPROCESSO DI PALERMO

a cura di Sarah Mazzenzana¹

Il 10 febbraio di trent'anni fa si apriva a Palermo il primo Maxiprocesso contro Cosa nostra, in assoluto uno degli eventi giudiziari più importanti nella storia d'Italia. Per la prima volta vennero sfruttate estesamente le possibilità offerte dalla legge Rognoni-La Torre. La "Rivista" ripubblica qui alcuni stralci dell'ordinanza di rinvio a giudizio, alla quale Giovanni Falcone e Paolo Borsellino attesero, per ragioni di sicurezza, rifugiati nell'isola dell'Asinara. Viene ricostruita la realtà disvelata dai racconti di Leonardo Vitale, di Giuseppe Di Cristina e soprattutto di Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno. Sono brani che, anche riletti oggi, mantengono una propria potenza narrativa, perfino una certa solennità. Il Maxiprocesso si sarebbe chiuso dopo alterne vicende, il 30 gennaio del 1992, con la condanna all'ergastolo in Cassazione della cosiddetta Cupola di Cosa nostra. Per la prima volta in centotrent'anni di storia nazionale i boss mafiosi avrebbero conosciuto la condanna a vita in via definitiva. Dopo pochi mesi avrebbero risposto con le stragi, uccidendo platealmente i due principali estensori dell'ordinanza.

¹ I titoli dei paragrafi sono a cura della redazione. I brani selezionati sono tratti dal Vol. n. 5 pp. 711-845.

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 5

All'istruttoria che qui si conclude hanno preso parte, per delega ad essi conferita a norma dell'art. 17 R.D. 28.5.1931 n.603, i Giudici Istruttori Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Leonardo Guarnotta e Giuseppe Di Lello Finuoli, i quali hanno – altresì – preparato il materiale per la redazione del provvedimento finale.

Ad essi va dato atto della dedizione, dello scrupolo e della professionalità, certamente fuori dal comune, con cui hanno – per lungo tempo – operato, in condizioni difficili ed in un'istruttoria eccezionalmente complessa e laboriosa.

Riteniamo, inoltre, doveroso ricordare che l'istruttoria venne iniziata, oltre tre anni fa, dal Consigliere Istruttore Rocco Chinnici, che in essa profuse tutto il suo impegno civile, a prezzo della sua stessa vita.

L'apparato strutturale e le principali attività di "Cosa Nostra"

Leonardo Vitale: il pentito mai creduto

Questo è il processo all'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra", una pericolosissima associazione criminosa che, con la violenza e la intimidazione, ha seminato morte e terrore.

Fino a tempi non molto lontani le conoscenze dell'apparato strutturale-funzionale di "Cosa Nostra" sono state frammentarie e parziali e, correlativamente, episodica e discontinua è stata l'azione repressiva dello stato, diretta prevalentemente a colpire, con risultati ovviamente deludenti, le singole manifestazioni criminose, viste in un'ottica parcellizzante e disancorata dalla considerazione unitaria del fenomeno mafioso.

Solo in tempi più recenti, un rinnovato impegno investigativo, assistito da una professionalità più qualificata e da tecniche di indagine più sofisticate, ha prodotto un corretto approccio al fenomeno mafioso, ispirato dalla riconosciuta necessità di inquadrare gli specifici episodi criminosi nella logica e nelle dinamiche dell'organizzazione criminale di cui sono espressione.

In questo contesto si è inserita la collaborazione di alcuni imputati di estrazione mafiosa che ha consentito di verificare la validità dei risultati già raggiunti, offrendo al contempo una chiave di lettura dall'interno del fenomeno mafioso ed imprimendo ulteriore impulso alle indagini.

Il primo collaboratore della Giustizia era stato, nell'ormai lontano 1973, Leonardo Vitale, un modesto "uomo d'onore" che, travagliato da una crisi di coscienza, si era presentato in questura ed aveva rivelato quanto a sua conoscenza sulla mafia e sui misfatti propri ed altrui.

Oltre dieci anni dopo, Buscetta, Contorno ed altri avrebbero offerto una conferma pressoché integrale a quelle rivelazioni; ma nessuno, allora, seppe cogliere appieno l'importanza delle confessioni del Vitale e la mafia continuò ad agire indisturbata, rafforzandosi all'interno e crescendo in violenza ed in ferocia.

Il Vitale veniva tratto in arresto dalla Squadra Mobile di Palermo il 17.8.1972 perché ritenuto coinvolto nel sequestro di persona, a scopo di estorsione, dell'ing. Luciano Cassina, ma veniva scarcerato il successivo 30 settembre per mancanza di sufficienti indizi; senonché, il 30.3.1973, dopo di essere stato interrogato dal giudice istruttore di Palermo, si presentava spontaneamente alla Squadra Mobile di Palermo e svelava tutto ciò che sapeva su "Cosa Nostra" di cui ammetteva di fare parte, autoaccusandosi anche di gravi reati delittuosi, tra cui alcuni omicidi, commessi in correttezza con numerosi personaggi.

Le confessioni del Vitale sortivano un esito sconcertante: gran parte delle persone da lui accusate venivano prosciolte, mentre il Vitale stesso, dichiarato seminfermo di mente, era pressoché l'unico ad essere condannato.

Tornato in libertà veniva ferocemente assassinato dopo pochi mesi e precisamente il 2/12/1984.

Vediamo adesso che cosa aveva a suo tempo raccontato (Fot.452223) - (Fot.452235) il "pazzo" Leonardo Vitale (che è stato poi indicato da Tommaso Buscetta come "uomo d'onore" della "famiglia" di Altarello di Baida, secondo quanto aveva appreso da Francesco Scrima, appartenente alla sua stessa "famiglia" di Porta Nuova). (Vol.124/A f.99); (Vol.124/B f.26); (Vol.124/B f.48):

- era divenuto "uomo d'onore" dopo di avere dimostrato il proprio "valore" uccidendo su commissione di suo zio Giovanbattista Vitale, certo Mannino Vincenzo, reo di avere acquisito delle gabelle senza avere chiesto il "permesso". Suo zio Giovanbattista, "rappresentante" della "famiglia" di Altarello, lo aveva messo alla prova chiedendogli prima se si sentiva capace di uccidere un cavallo; indi gli aveva dato incarico, unitamente a Salvatore Inzerillo (nato nel 1922) ed a La Fiura Emanuele, di studiare le abitudini del Mannino per ucciderlo. Egli aveva eseguito gli ordini e, alla fine, a bordo di una autovettura guidata da Ficarra Giuseppe, aveva atteso il Mannino nei pressi della via Tasca Lanza e lo aveva ucciso con un fucile, a lupara, fornitogli dallo zio.

Superata la prova, aveva prestato giuramento di "uomo d'onore" in un casolare del fondo "Uscibene", di proprietà di Guttadauro Domenico, alla presenza dello zio, dello Inzerillo e di altri, secondo un preciso rito: gli avevano punto un dito con una spina di arancio amaro e avevano bruciato un'immagine sacra facendogli ripetere il "rito

sacro dei Beati Paoli"; quindi, l'avevano invitato a baciare in bocca tutti i presenti. Era entrato così a far parte ufficialmente della "famiglia" di Altarello di Baida di "Cosa Nostra".

Per effetto del suo ingresso nella "famiglia", aveva cominciato a conoscere i componenti della propria e di altre famiglie ed aveva cominciato ad operare come membro di Cosa Nostra.

Lo zio lo aveva adibito alla acquisizione di guardiane di cantieri edili siti nel viale della Regione Siciliana ed egli, per espletare il suo incarico, aveva cominciato a compiere diversi danneggiamenti a fini estorsivi ai danni di costruttori e proprietari terrieri. In particolare: aveva rubato ed incendiato un'autovettura dell'impresa Morfino, ed un'altra del costruttore Costanzo; aveva danneggiato il fondo e dato alle fiamme l'autovettura di Cozzo Salvatore; aveva danneggiato il mandarinetto di un certo Maggiore, che aveva avuto contrasti con uno zio di esso Vitale; aveva incendiato l'autovettura di Bellamonte Aniello, responsabile del consorzio delle acque irrigue della zona di Altarello, che per conseguenza lo aveva assunto con una paga di 40.000 lire mensili; aveva scritto, di concerto con Pippo Calò, Lo Iacono Andrea e Francesco Scrima, una lettera minatoria all'imprenditore Salvino Marchese; aveva scritto, sempre di concerto con Pippo Calò e con lo Scrima, una lettera minatoria all'imprenditore Valenza; aveva ucciso, a scopo estorsivo, i cani da guardia dei cantieri dell'impresa edile Mirabella ed aveva così ricavato 150.000 lire, di cui aveva dato 50.000 lire a Pippo Calò (l'estorsione aveva fruttato 500.000 lire, ma la somma residua era stata trattenuta da Raffaele Spina, "uomo d'onore" della "famiglia" della Noce); aveva collocato, avvalendosi anche di altri correi, una bomba nella clinica D'Anna, su incarico ricevuto da Ignazio Motisi per il tramite di Rotolo Antonino; aveva dato fuoco, su incarico di Pippo Calò, ad una pila di legname accatastata nei cantieri dell'impresa Giordano di Via Cappuccini (per conseguenza il Giordano aveva proposto di Giuseppe Zuccherò "famiglia" di Mezzo Monreale, ma il Calò aveva rifiutato); aveva partecipato ad un'estorsione in danno dell'impresa Brusca di via Perpignano (che aveva pagato 3.000.000 di lire dopo che Mino Rotolo e Francesco La Fiura avevano tagliato i fili della macchina impastatrice); aveva danneggiato la gru e tagliato un filo della corrente elettrica nei cantieri dell'impresa di Andrea Semilia; aveva partecipato ad un'estorsione in danno dell'impresa Puccio

e Cusimano, con cantiere alla Rocca, che da allora aveva concordato il pagamento di 100.000 lire mensili a Pippo Calò; aveva partecipato ad un'estorsione in danno di un calzificio di via della Regione Siciliana, cui la "famiglia" di Altarello aveva imposto come guardiano il cognato di Totò Inzerillo; aveva partecipato a un'estorsione in danno di Prestifilippo Domenico, titolare del ristorante "la 'Ngrasciata" (l'estorsione aveva fruttato a Pippo Calò, che era d'accordo con Nunzio La Mattina, la Somma di 2.000.000 di lire).

Già da queste dichiarazioni balza in evidenza l'uso sistematizzato dell'intimidazione e della violenza a fini di lucro come attività tipica della mafia.

Bisogna a questo punto ricordare, anticipando quanto si esporrà in seguito, che taluni degli imprenditori, indicati dal Vitale come vittime di estorsioni mafiose, sono oggi organicamente inseriti in "Cosa Nostra". Ci si intende riferire a Salvino Marchese e Pilo Giovanni, imputati, in questo procedimento, di associazione mafiosa ed a Prestifilippo Domenico, titolare del ristorante "La 'ngrasciata, ora accusato di avere prestati attività di copertura a Tommaso Spadaro nel riciclaggio di danaro di provenienza illecita; tutti esempi della capacità espansiva e di infiltrazione della mafia nel tessuto sociale, che, forse, un intervento repressivo statale più incisivo avrebbe potuto impedire.

Accanto ad imprenditori sicuramente mafiosi, ne sono stati individuati tanti altri, contigui con ambienti mafiosi, che, interrogati, si sono mostrati estremamente reticenti, costretti in una situazione insostenibile per la paura, da un lato, delle ritorsioni mafiose e, dall'altro della criminalizzazione del loro operato.

Basta leggere le dichiarazioni dei vari Amato Federico, Misia Giuseppe, D'Agostino Giovanbattista, per rendersi conto che il loro ricorso al protettore "mafioso" di turno era una condizione indispensabile per poter lavorare con tranquillità. E non c'è da meravigliarsi, quindi, se alcuni imprenditori abbiano preferito passare alla militanza mafiosa a tutti gli effetti e se altri, anche se non mafiosi, si siano indotti a pagare la "protezione" persino col fungere da prestanome di mafiosi.

Del resto, il settore dell'edilizia, sia per gli elevati utili che consente, sia per l'inevitabile riferimento al territorio, è quello che forse ha risentito maggiormente della presenza mafiosa; ed anche in questo procedimento è stato accertato che tutti i maggiori esponenti di "Cosa Nostra" sono interessati alla realizzazione di attività

edilizia sia in proprio che per il tramite di imprenditori vittime o collegati, a vario titolo, con "Cosa Nostra".

Il racconto di Leonardo Vitale è proseguito con la descrizione di altri gravi delitti.

Egli in particolare, ha ammesso di avere ucciso Bologna Giuseppe su mandato di suo zio, Giovanbattista, perché il Bologna, volendo scalzare quest'ultimo, lo aveva accusato, nel corso di una riunione mafiosa, di essere uno "spione" e lo aveva pure schiaffeggiato. Il Bologna, così facendo, aveva gravemente violato il "codice d'onore" di "Cosa Nostra" ed era stato pertanto punito con la morte il 12/3/1969.

Prima di decretare la morte del Bologna, suo zio, comunque, aveva chiesto consiglio a Gabriele Marcianò e Sansone Rosario, delle "famiglie" di Boccadifalco e di Passo di Rigano.

Il Vitale ha ammesso inoltre l'omicidio di Di Marco Pietro, avvenuto il 26.1.1972.

Quest'ultimo, a detta del Vitale, era stato ucciso personalmente da Rotolo Antonino su mandato di Giuseppe Calò che, in tal modo, intendeva "punire" l'affronto portato alla "famiglia" di Porta Nuova da un fratello del Di Marco, Di Marco Francesco, il quale aveva consumato un furto nel negozio di abbigliamento della sorella di Franco Scrima, autorevole membro della "famiglia" e cugino del Calò. La refurtiva era stata recuperata da Baldi Giuseppe, già allora indicato da Leonardo Vitale come "Pinuzzu u tranquillu".

É da osservare – riguardo a tale delitto – che la scelta di uccidere Pietro Di Marco, fratello dell'autore del furto, è certamente da ascrivere alla considerazione che Francesco Di Marco si era determinato a commettere il furto perché si sentiva protetto dal fratello Pietro, l'elemento più coraggioso e pericoloso della famiglia.

L'esecuzione, poi, del delitto da parte di Rotolo Antonino, personaggio estraneo alla contesa fra Scrima e Di Marco, è spiegabile col fatto che Rotolo, proprio perché estraneo alla vicenda, molto difficilmente sarebbe stato raggiunto da prove di colpevolezza.

Significativo è infine che già allora esisteva, fra Antonino Rotolo e Giuseppe Calò, uno stretto legame, che sarebbe stato in seguito confermato da altre indagini.

Leonardo Vitale ha parlato poi dell'omicidio di Traina Vincenzo, consumato in Palermo il 17.10.1971. Tale omicidio, secondo il Vitale, era stato opera di Franco Scrima e di altri tre individui a lui ignoti, i quali intendevano inizialmente soltanto

sequestrare a fini di estorsione il Traina, figlio di un facoltoso costruttore; ma, dato che la vittima era riuscita a darsi alla fuga a piedi benché ferito, lo Scrima lo aveva inseguito e lo aveva freddato a colpi di pistola.

Il racconto del Vitale trova un impressionante riscontro nelle indagini di Polizia ((Fot.45Z260) e (Fot.452261)) che hanno portato al rinvenimento, sul luogo del delitto, di catene, lucchetti, cappucci e altro materiale necessario per immobilizzare e custodire un sequestrato.

Da tale episodio emerge come già a quei tempi Scrima ed il suo capo, Giuseppe Calò, fossero coinvolti nei sequestri di persona, attività che il Calò non ha dismesso, tanto che, secondo quanto dichiarato da Tommaso Buscetta, egli regalò a Buscetta Antonio, figlio di Tommaso, la somma di lire 10 milioni proveniente dal sequestro Armellini, consumato in Roma nel 1980.

Un'altra vicenda riferita dal Vitale chiama nuovamente in causa il Calò ed il suo gruppo di "amici".

Si tratta della spedizione punitiva contro Adelfio Salvatore, proprietario del bar "Rosanero" nonché fratello del cognato di Tommaso Spadaro, ordinata da Pippo Calò a richiesta dello stesso Spadaro.

Il Vitale aveva agito, a sua detta, con gli immancabili Franco Scrima e Antonino Rotolo e con due sconosciuti: l'Adelfio, però, che doveva essere soltanto bastonato, aveva reagito, e uno degli assalitori allora gli aveva sparato, attingendolo ad una guancia.

Anche questo episodio ha trovato puntuali riscontri nella generica (fra l'altro, era stato rinvenuto sul luogo del delitto un bastone) e nella dichiarazione dello stesso Adelfio, secondo cui uno degli assalitori aveva sparato solo dopo che egli era riuscito a disarmarlo del bastone.

Il Vitale ha ancora riferito di avere appreso da Franco Scrima che "uno da Villabate che aveva partecipato all'uccisione di Michele Cavataio si era montata la testa ed era stato fatto sparire" (Fot.452234).

Ebbene, come si esporrà più analiticamente nell'esaminare le imputazioni di omicidio e soppressione del cadavere di Caruso Damiano, il "pentito" Tommaso Buscetta ha accusato il Caruso, macellaio di Villabate appartenente alla famiglia di Giuseppe Di Cristina (Riesi), di essere uno degli autori dell'omicidio di Michele

Cavataio, specificando che in seguito il Caruso stesso era stato fatto scomparire dai Corleonesi in odio al Di Cristina (Vol.124 f.108) - (Vol.124 f.110). Da fonti, quindi, assolutamente diverse ed a distanza di parecchi anni, lo stesso omicidio viene riferito in maniera identica, anche nei motivi. Anche stavolta, la fonte della notizia, per Leonardo Vitale, è Franco Scrima, della "famiglia" di Pippo Calò. Se si tiene conto che l'omicidio era stato voluto soprattutto dai Corleonesi, la tesi dell'alleanza del Calò con i Corleonesi ne esce confermata.

Un altro episodio significativo riferito dal Vitale riguarda una riunione, presieduta da Salvatore Riina, in cui si era stabilito a quale famiglia (Altarello o Noce) sarebbe spettata la tangente imposta all'impresa Pilo, che stava iniziando lavori edilizi nel fondo Campofranco. Alla riunione, organizzata da Raffaele Spina ("rappresentante" della famiglia della Noce), avevano partecipato anche Giuseppe Calò, Ciro Cuccia, Anselmo Vincenzo, D'Alessandro Salvatore e lo stesso Leonardo Vitale.

Era prevalsa la "famiglia" della Noce per ragioni "sentimentali" (il Riina aveva detto "Io la Noce ce l'ho nel cuore"). Il Vitale, quindi, era andato ad informarne lo zio, al soggiorno obbligato a Linosa, e quest'ultimo, nell'accettare la decisione, aveva incaricato il nipote di far presente al Calò che bisognava, comunque, attribuire parte della tangente alla famiglia di Altarello.

L'episodio sopra riferito ha notevole rilevanza perché offre un puntuale riscontro a quanto avrebbe dichiarato oltre dieci anni dopo Tommaso Buscetta, sulle vicende di "Cosa Nostra".

Invero, secondo Buscetta, per effetto della prima "guerra di mafia" (1962-1963), e della accresciuta pressione da parte degli organismi di Polizia, "Cosa Nostra" si era disciolta, nel senso che era venuto meno quel coordinamento fra le "famiglie" assicurato dalla "commissione".

Nei primi anni '70, essendosi conclusi favorevolmente (per la mafia) i processi contro le organizzazioni mafiose palermitane, era stata decisa la ricostituzione di "Cosa Nostra" sotto la direzione protempore di un "triumvirato" composto da Stefano Bontate, Salvatore Riina e Gaetano Badalamenti.

Ebbene, la presenza ed il ruolo di Salvatore Riina, riferiti da Leonardo Vitale, nella controversia fra le due "famiglie" della Noce e di Altarello, all'epoca del triumvirato, confermano in pieno le dichiarazioni di Buscetta.

Infatti la questione relativa alla spettanza di una tangente ad una famiglia anziché a un'altra, è un "affare" di pertinenza della "commissione"; il fatto che la controversia sia stata decisa, invece, dal Riina – membro del triumvirato – conferma appieno che ancora la "commissione" non era stata ricostituita e che il Riina aveva la potestà di emettere decisioni che dovevano essere rispettate dai capi famiglia.

Ma l'episodio raccontato dal Vitale vale anche a confermare indirettamente il sistema delle alleanze facente capo ai Corleonesi e l'atteggiamento prevaricatore di questi ultimi.

Invero, tenendo conto della zona in cui doveva essere realizzata la costruzione del Pilo, la tangente sarebbe dovuta spettare, secondo il rigido criterio di competenza territoriale adottato da "Cosa Nostra", alla "famiglia" di Altarello; ma, ciò nonostante, il Riina, ergendosi ad unico arbitro della controversia, l'aveva attribuita a quella della Noce solo perché "ce l'aveva nel cuore" ed il fido Giuseppe Calò, rappresentante della "famiglia" di Porta Nuova che aveva partecipato alla riunione, si era ben guardato, come d'abitudine, dal dissentire Riina (proprio tale atteggiamento di acquiescenza, secondo Buscetta, era stato rimproverato al Calò da Salvatore Inzerillo e da Stefano Bontate, nel corso di un incontro in cui si era cercato di evitare la frattura coi Corleonesi).

Il Vitale, proseguendo nella sua spontanea collaborazione, ha poi riferito i nomi di alcune famiglie del Palermitano e dei membri delle stesse, a lui note. L'elenco è lacunoso ma per ciò stesso attendibile in quanto il Vitale, avendo un ruolo modesto in seno a "Cosa Nostra", non poteva conoscerne che pochi adepti e sicuramente ignorava le cause di tante vicende che avevano coinvolto i vertici dell'organizzazione.

Comunque, quasi tutti i personaggi da lui indicati come "uomini d'onore" sono stati in seguito accusati da Tommaso Buscetta e da Totuccio Contorno, che li hanno indicati perfino con gli stessi soprannomi (ad esempio, Giovanni Teresi "u pacchiuni"; Giuseppe Baldi, inteso "Pinuzzu u tranquillu" e così via).

Per quanto riguarda, in particolare, Antonino Rotolo e Giuseppe Calò, le propalazioni di Leonardo Vitale del lontano 1973 circa l'intimo collegamento tra gli stessi, hanno trovato ampia conferma, oltre dieci anni dopo, nelle rivelazioni di Tommaso Buscetta e di Salvatore Contorno, e soltanto nel marzo 1985 il Rotolo è stato

arrestato a Roma, proprio con Giuseppe Calò più potente e pericoloso che mai, senza che, nel frattempo, gli organismi di Polizia si fossero granché interessati di loro.

Numerosi sono i riferimenti del Vitale a personaggi insospettabili come "uomini d'onore"; valga, per tutti, l'indicazione dell'assessore del Comune di Palermo, Pino Trapani, come appartenente alla "famiglia" di Porta Nuova, e del principe Alessandro Vanni di San Vincenzo.

Non risulta che nei confronti del Trapani, del principe di San Vincenzo e degli altri insospettabili indicati dal Vitale siano stati compiuti all'epoca accertamenti di sorta. Ma parecchi anni dopo Tommaso Buscetta ha indicato l'assessore Trapani come appartenente alla sua stessa "famiglia" (Porta Nuova) con il grado di "consigliere" (Vol.124/A f.95), mentre Salvatore Contorno ha dichiarato di avere avuto presentato il Vanni di San Vincenzo come "uomo d'onore" da Franco Di Carlo, autorevole membro della famiglia di Altofonte, in atto coinvolto in Inghilterra in una vicenda di traffico internazionale di eroina.

Non risulta nemmeno che sia stata in alcun modo vagliata, allora, la posizione di Vito Ciancimino, nei confronti del quale il Vitale aveva riferito fatti veramente gravi ed inquietanti: "Ricordo che il Calò, circa un anno addietro (e, quindi, nel 1972) mi aveva proposto di andare a sequestrare, a Baida, il figlio di Ciancimino; e ciò in quanto noi gli chiedevamo consiglio su come fare soldi. In quanto propostomi dal Calò era previsto che, dati i loro rapporti, il Ciancimino si sarebbe rivolto al Riina e (esso Calò) avrebbe potuto così a sua volta giocare il ruolo di mediatore, in realtà facendo, invece, i nostri interessi (fot.4522.33)".

Chiunque può notare che questa affermazione del Vitale è pienamente conforme a quella di Buscetta secondo cui "Vito Ciancimino è nelle mani di Salvatore Riina" (Vol.124 f.39). Sia Vitale che Buscetta, poi, hanno riferito di avere appreso dei rapporti fra Riina e Ciancimino proprio da Pippo Calò.

Le rivelazioni di Leonardo Vitale sono state in buona parte sottovalutate e passate nel dimenticatoio, benché sorrette da numerosi riscontri, e lo stesso Vitale è stato etichettato come "pazzo" (seminfermo di mente) da non prendere troppo sul serio. Ma l'asserita malattia mentale che lo affliggeva, non comportando, come accertato dal perito, né allucinazioni, né deliri di persecuzione né altre gravi alterazioni

psichiche, non escludeva la sua capacità di ricordare e di raccontare fatti di sua conoscenza.

Si tratta quindi di valutarne l'attendibilità, che alla luce dei riscontri già allora esistenti e di quelli emersi successivamente soprattutto attraverso le dichiarazioni di Buscetta e di Contorno, appare indubbia.

Il Vitale, come si evince da un memoriale scritto di suo pugno, trasmesso a questo Ufficio ((Fot.455236) - (Fot.455254)), dalla Squadra Mobile si era indotto a collaborare con la Giustizia perché aveva subito una vera e propria crisi di coscienza per i delitti compiuti e si era rifugiato nella fede in Dio.

Si segnalano i seguenti passi del memoriale perché ognuno possa valutare il suo pentimento:

"Io sono stato preso in giro dalla vita, dal male che mi è piovuto addosso sin da bambino. Poi è venuta la mafia, con le sue false leggi, con i suoi falsi ideali: combattere i ladri, aiutare i deboli e, però, uccidere; i pazzi, i Beati Paoli, Coriolano della Floresta, la massoneria, la Giovane Italia, la camorra napoletana e calabrese, Cosa Nostra mi hanno aperto gli occhi su un mondo fatto di delitti e di tutto quanto c'è di peggio perché si vive lontano da Dio e dalle leggi divine" (Fot.455240); "bisogna essere mafiosi per avere successo. Questo mi hanno insegnato ed io ho obbedito" (Fot.455240); "La mia colpa è di essere nato, di essere vissuto in una famiglia di tradizioni mafiose e di essere vissuto in una società dove tutti sono mafiosi e per questo rispettati, mentre quelli che non lo sono vengono disprezzati (Fot.455241); "(i mafiosi) sono solo dei delinquenti e della peggior specie (Fot.455243); "coloro che li rispettano e li proteggono e che si lasciano corrompere o, peggio ancora, si servono di essi (hanno dimenticato Dio)" (Fot.455243); "Si diventa uomini d'onore (seguendo i Comandamenti di Dio) e non uccidendo e rubando e incutendo paura" (Fot.455243); "La mafia in se stessa è il male, un male che non dà scampo per colui che viene preso in questa morsa" (Fot.455244); "il mafioso non ha via di scelta perché mafioso non si nasce, ma ci si diventa, glielo fanno diventare" (Fot.452244); "la mafia è delinquenza e i mafiosi non vanno rispettati o ossequiati perché sono mafiosi o perché sono uomini ricchi e potenti (Fot.455245)".

Ed ancora:

"Seminfermità mentale=male psichico; mafia=male sociale; mafia politica=male sociale; autorità corrotte=male sociale; prostituzione=male sociale; sifilide, creste di gallo ecc.=male fisico che si ripercuote nella psiche ammalata sin da bambino; crisi religiose=male psichico derivato da questi mali. Questi sono i mali di cui sono rimasto vittima, io, Vitale Leonardo risorto nella fede nel vero Dio" (Fot.455250).
Certamente è possibile che questa crisi mistica sia effetto delle sue alterate condizioni psichiche: ma ciò non sposta di una virgola il giudizio sulle sue dichiarazioni.

Leonardo Vitale, scarcerato nel giugno 1984, è stato ucciso dopo pochi mesi (2 dicembre 1984), a Palermo a colpi di pistola, mentre tornava dalla Messa domenicale.

Non dovrebbero esservi dubbi circa i mandanti di tale efferato assassinio, specie se si considera che il delitto è stato consumato in un contesto in cui Tommaso Buscetta, Salvatore Contorno ed altri "pentiti" avevano imboccato la strada della collaborazione con la Giustizia.

Con Leonardo Vitale, e in un brevissimo arco di tempo, sono stati uccisi Mario Coniglio (fratello di Salvatore Coniglio, anch'egli collaboratore della Giustizia), Salvatore Anselmo (ucciso mentre si trovava agli arresti domiciliari dopo avere reso importanti dichiarazioni sul traffico di stupefacenti) e Pietro Buscetta, inerme ed onesto cittadino reo soltanto di avere sposato una sorella di Tommaso Buscetta.

A differenza della Giustizia statale, la Mafia ha percepito l'importanza delle propalazioni di Leonardo Vitale e, nel momento ritenuto più opportuno, lo ha inesorabilmente punito per avere violato la legge dell'omertà.

È augurabile che, almeno dopo morto, Vitale trovi il credito che meritava e che merita.

Le rivelazioni di Leonardo Vitale avevano aperto un varco nel muro di silenzio che, fino ad allora, proteggeva impenetrabile "Cosa Nostra" ed i suoi misfatti.

Tuttavia, data la modestia del suo ruolo in seno a "Cosa Nostra", il Vitale non poteva conoscere né i fatti più rilevanti né i capi dell'organizzazione.

Infatti, ad eccezione di Salvatore Riina, a lui noto personalmente, le sue conoscenze erano limitate alle attività della sua "famiglia" ed a quelle degli appartenenti ad altre "famiglie" con cui era venuto in contatto o di cui aveva sentito parlare. Ciò non toglie,

però, che le sue dichiarazioni sono di grande utilità, oltre che come indiscutibile elemento di riscontro di quelle di Tommaso Buscetta e di altri "pentiti" in punti di non secondaria importanza, anche perché rivelano appieno le reali attività illecite della mafia anche in un periodo storico in cui, secondo taluni, la mafia non era associazione per delinquere. Non si dimentichi che, per entrare a far parte di "Cosa Nostra", il Vitale dovette dimostrare il suo valore uccidendo un uomo (Mannino Vincenzo) e che ciò avvenne il 13.10.1960, quando ancora, anche fra gli addetti ai lavori, si discuteva se la mafia esistesse o meno e quando ancora nei discorsi ufficiali la parola "mafia" era rigorosamente bandita.

Gli annunci inascoltati di Giuseppe Di Cristina: il boss di Riesi

Erano trascorsi circa sei anni dalle confessioni di Leonardo Vitale quando, nell'aprile 1978, Giuseppe Di Cristina, mafioso di ben altro calibro, si presentò ad un ufficiale dell'Arma e fece delle rivelazioni di grande importanza.

Per comprendere appieno la statura del personaggio e l'importanza delle sue dichiarazioni occorre far riferimento a quanto dichiarato da Buscetta.

Di Cristina, che era rappresentante della famiglia di Riesi (Caltanissetta) e grande amico di Stefano Bontate, rivestiva un ruolo di primo piano nell'ambito di "Cosa Nostra".

Era stato uno dei maggiori artefici della ricostituzione dell'organizzazione mafiosa; aveva infatti partecipato, come si riferirà in altra parte della presente trattazione, con un suo "soldato", il macellaio Caruso Damiano di Villabate, alla strage di via Lazio, del dicembre 1969, decisa per eliminare Michele Cavataio, ritenuto uno dei principali responsabili – per i suoi tradimenti e per il suo doppio gioco – della "guerra di mafia" dei primi anni '60, che aveva determinato lo scioglimento di "Cosa Nostra".

Proprio la sua partecipazione ad un'azione ritenuta, anche simbolicamente, necessaria per il processo di normalizzazione e ricostituzione delle strutture mafiose, dà l'esatta misura della stima e della considerazione in cui egli era tenuto e di quanto fosse importante per il Bontate averlo come alleato.

Il 30 maggio 1978 Giuseppe Di Cristina venne ucciso.

La sua eliminazione è, forse, il primo atto di apertura di ostilità da parte dei Corleonesi contro il gruppo, per così dire, moderato facente capo a Stefano Bontate. L'uccisione del Di Cristina, infatti, avvenne in contrada "Passo di Rigano" e cioè nel territorio della "famiglia" di Salvatore Inzerillo. Il fatto fece infuriare l'Inzerillo, come ha riferito il Buscetta, trattandosi di un gesto di iattanza dei Corleonesi che, fra l'altro, lo metteva nei guai con la Polizia, cosa che puntualmente avvenne.

In realtà, come ha rilevato il Buscetta, né il Bontate né, tanto meno, l'Inzerillo avevano alcun motivo per uccidere il Di Cristina, e comunque, se avessero voluto farlo, avrebbero potuto attirarlo in un tranello approfittando dell'amicizia che li legava e, quindi, farlo scomparire dopo averlo ucciso. Non si vede perché, dunque, l'Inzerillo avrebbe dovuto sconsideratamente uccidere il Di Cristina nel proprio territorio così additando a tutti – e alla Polizia in particolare – la sua responsabilità. Il vero è che l'eliminazione del Di Cristina costituisce il primo passo di un lucido piano, attuato con feroce determinazione dai Corleonesi, per eliminare, ad uno ad uno, tutti i più potenti alleati di Stefano Bontate, di modo che la programmata eliminazione dello stesso Bontate non avrebbe scatenato reazioni di sorta. E l'errore di Stefano Bontate, in questa tragica partita a scacchi, è stato proprio di non avere capito in tempo il perverso piano dei suoi avversari.

Queste premesse erano necessarie per valutare l'importanza delle dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina, per certi aspetti più incisive di quelle dello stesso Buscetta, e per appropriarsi di una corretta "chiave di lettura" delle dichiarazioni stesse. È indubbio, infatti, che il Di Cristina, essendosi reso conto, ormai, che i Corleonesi ne avevano decretato la fine, aveva inteso rivelare, informalmente, ai CC, il ruolo degli stessi in seno a "Cosa Nostra", sperando che un tempestivo intervento degli organismi repressivi statuali avrebbe potuto, almeno temporaneamente, distoglierli dal proposito di eliminarlo; l'intervento statale, per altro, avrebbe indebolito i Corleonesi, rendendo così possibile un ribaltamento della situazione a favore di esso Di Cristina e, in definitiva, di Stefano Bontate. E che questa sia la verità emerge, come subito si vedrà, dalla lettura delle sue confidenze al Cap. CC. Alfio Pettinato in cui non si coglie alcun riferimento ai suoi amici o al suo ruolo in seno a Cosa Nostra, ma solo pesanti accuse nei confronti dei Corleonesi e dei loro alleati. Ciò nulla toglie alla credibilità del Di Cristina su quanto egli ha voluto riferire, poiché, data la sua

indiscutibile qualità di capo mafia, è indubbio che gli avversari da lui accusati non potevano essere che mafiosi anch'essi.

Del resto, non mancheremo di indicare i principali riscontri obiettivi alle dichiarazioni del predetto.

Le confessioni di Giuseppe Di Cristina e le indagini conseguenti sono condensate nel rapporto giudiziario dai C.C. di Palermo datato 25/8/1978 (Fot.452614) - (Fot.452800). E bisogna qui dare atto che i Carabinieri avevano compreso subito l'importanza delle rivelazioni del Di Cristina e le avevano sapientemente inserite nel quadro complessivo delle indagini da tempo condotte contro "Cosa Nostra".

Con un materiale probatorio sicuramente non copioso, avevano adeguatamente compreso, ben sette anni fa, le linee di tendenza e le alleanze all'interno della mafia ed avevano preveduto uno scontro di vaste dimensioni tra le fazioni in lotta nonché uccisioni di funzionari dello stato che, puntualmente, si sono verificate.

Anche stavolta, purtroppo, la puntuale e rigorosa denuncia dei CC. non ha sortito effetti di rilievo sul piano giudiziario; evidentemente, anche in questa occasione, le dichiarazioni del Di Cristina e le indagini di P.g. sono state sottovalutate e, allo stesso modo, compresa la pericolosità ampiamente sottolineata dai CC., dell'esistenza di un ferreo sistema di alleanze che, dalla provincia di Caltanissetta a quella di Trapani, era dominato dai Corleonesi e stava per impadronirsi del potere. Nel commentare le dichiarazioni del Di Cristina l'estensore del rapporto, magg. CC. Antonio Subranni, afferma: "(Le notizie) fornite dal Di Cristina rivelano anche una realtà occulta davvero paradossale; rivelano, cioè, l'agghiacciante realtà che, accanto all'Autorità dello Stato, esiste un potere più incisivo e più efficace che è quello della mafia; una mafia che agisce, che si muove, che lucra, che uccide, che perfino giudica, e tutto ciò alle spalle dei pubblici poteri. È una riflessione che poggia su una realtà indiscutibile (l'assunto del Di Cristina lo conferma ma nulla innova rispetto ai dati acquisiti dall'Arma) e perciò indigna e sgomenta per la inammissibilità di questo stato di cose, che mortifica ed avvilisce gli sforzi che vanno compiendo i pubblici poteri. Sono considerazioni, queste, che andrebbero ripetute per ognuna delle notizie date dal Di Cristina, ma non avrebbero senso se non si riuscisse a cogliere la impellente necessità di reagire contro tale inaccettabile situazione, nei limiti delle possibilità offerte dalla legge, ma tendendo a quei limiti e senza fermarsi prima, laddove gli

elementi di reità raccolti appaiono pienamente validi a provocare idonei provvedimenti a carico dei responsabili" ((Fot.452727) e (Fot.452728)). Il nobilissimo sdegno dell'estensore del rapporto è pienamente comprensibile e giustificato, specie se si considera che soltanto adesso, dopo indagini lunghe e defatiganti, si comincia a prestare ascolto a quanto, oltre sette anni fa, era stato già vigorosamente denunciato senza effetti di rilievo.

Giuseppe Di Cristina, quando ormai sentiva prossima la fine, cominciò a fare le sue rivelazioni al brig. Di Salvo della Stazione CC. di Riesi, e, quindi, acconsentì ad incontrarsi col cap. Alfio Pettinato, allora Comandante della Compagnia di Gela. L'incontro avvenne nella prima settimana successiva all'omicidio del noto mafioso Francesco Madonia di Vallelunga (Caltanissetta), consumato l'8 aprile 1978; il luogo venne scelto dallo stesso Di Cristina (un casolare sito nella campagna del fratello, Antonio Di Cristina). All'appuntamento il capitano Pettinato si recò insieme al brig. Di Salvo, mentre il Di Cristina era accompagnato dal fratello; nessuno dei due accompagnatori, però, assistette al colloquio – durato circa un'ora – che si tenne dentro la casa, al riparo da orecchie indiscrete.

Il Di Cristina, come ha dichiarato a questo ufficio il Magg. Pettinato, era in preda al terrore anche se cercava di non darlo a vedere, e sembrava proprio un animale braccato.

Ma ecco cosa disse Giuseppe Di Cristina:

1) Leggio Luciano evaderà a brevissima scadenza dall' istituto penitenziario nel quale è detenuto; la fuga è stata già preparata fin nei particolari e si sta attendendo, per passare alla fase esecutiva del piano di evasione, il momento più propizio (Fot.452721).

2) L'onorevole Cesare Terranova potrà essere assassinato ad opera della fazione di Leggio, allo scopo di indurre gli inquirenti a considerare responsabile esso Di Cristina, perseguito per il caso Ciuni proprio dal giudice Terranova.

Tale esecuzione consentirebbe per altro al Leggio di rafforzare la sua supremazia su quei gruppi mafiosi (Badalamenti-Di Cristina) che gli avevano rimproverato sia la consumazione di sequestri di persona sia l'omicidio del ten. col. Russo, eseguito da Riina e Provenzano su commissione dello stesso Leggio, portato sul banco degli

imputati nel processo dei 114 ed in quello dell'anonima sequestri dal predetto ufficiale (Fot.452722) - (Fot.452723).

3) Già tra la fine del 1975 e l'inizio del 1976, in una riunione tenutasi a Palermo, Riina e Provenzano avevano proposto l'eliminazione del ten. col. Russo. Tale proposta era stata però bocciata per la netta opposizione dell'ala "moderata" e per l'intervento personale dello stesso Di Cristina (Fot.452724).

4) Durante la riunione del "22", tenutasi sempre a Palermo nel mese di settembre 1977 tra i componenti del suo gruppo, egli (Di Cristina) aveva stigmatizzato, così come aveva fatto anche un certo "dottore", l'assassinio dell'ufficiale dell'Arma e le altre gesta della cosca "Leggiana" (Fot.452725). Le parole di biasimo e di condanna pronunciate dal Di Cristina erano state riferite da due persone, rivelatesi poi aderenti al clan leggiano, allo stesso Leggio, che pertanto ne decretava la morte (Fot.452728). L'operazione scattava a Riesi la mattina del 21 novembre 1977, ma egli, che era la vittima designata, per fortuita coincidenza non veniva colpito (Fot.452729).

5) Luciano Leggio è proprietario, tra Napoli e Caserta, di una grande azienda operante nel settore della produzione e della lavorazione della frutta, ove sarebbe occultato un grosso deposito di droga. L'azienda è intestata ad una donna ma è gestita dai fratelli Nuvoletti, non meglio indicati (Fot.452730).

6) Luciano Leggio disporrebbe di una squadra mercenaria per la eliminazione dei rivali, costituita da 14 elementi armati di tutto punto, con basi a Napoli, Roma ed altre città d'Italia (Fot.452732).

7) Tano Badalamenti, Totò Greco inteso "Chiaschiteddu" e tale Di Maio inteso "zu Sariddu", costituiscono, nell'ordine gerarchico indicato, il trio dei patriarchi dell'ala moderata, che annovera anche Gerlando Alberti, soprannominato "Paccarè" (Fot.452733).

8) La più importante "base" di Luciano Leggio in Sicilia è Bernardo Brusca di San Giuseppe Jato. Una qualsiasi azione contro il Brusca determinerebbe lo scontro frontale (Fot.452739).

9) le altre "basi" sono:

- Madonia Francesco, non imparentato con l'omonimo di Monreale, residente e dimorante a Resuttana Colli (Fot.452741);

- Gambino Peppe, calvo e biondo, in atto ristretto, per detenzione e porto abusivi di armi nella casa circondariale di Trapani o Marsala (Fot.452743);
- Agate Mariano, gestore in Mazara del Vallo di una cava di pietra, nella quale si nascondono grossi quantitativi di droga (Fot.452743);
- Iraci Nenè o Ninì, che dispone in Partinico di deposito di droga (Fot.452744);
- Altro rifugio si troverebbe nelle proprietà terriere di tale Cordova, elemento che ha sempre fatto il doppio gioco tra i due gruppi (Fot.452745).

10) Anche loro (il gruppo di Di Cristina) avevano la possibilità – così come del resto è sempre accaduto nei momenti di rottura tra opposti gruppi – di contare su elementi di fiducia infiltrati nel gruppo avversario (Fot.452746);

11) Leggio ha fatto uccidere il Procuratore Scaglione per le iniziative e le attività che il magistrato stava prendendo e che avrebbero potuto risolversi a favore dei Rimi, suoi antagonisti ed avversari, aderenti al sodalizio dei Badalamenti (Fot.452746).

12) Bagarella Leoluca, elemento secondario del gruppo Leggio, vive in una località non ancora nota di Palermo (Fot.452747).

13) Riina Salvatore e Provenzano Bernardo, soprannominati per la loro ferocia "le belve", sono gli elementi più pericolosi di cui dispone Luciano Leggio. Essi, responsabili ciascuno di non meno di quaranta omicidi, sono gli assassini del vice Pretore onorario di Prizzi (Fot.452748).

Il Di Cristina, poi, a specifiche domande del magg. Pettinato, così rispondeva:

14) Il sequestro Corleo è opera del gruppo Leggiano come prova di forza e dimostrazione di potenza sull'ala moderata. Tra gli esecutori materiali vi sono anche due romani (Fot.452750).

15) Il sequestro Campisi, almeno all'inizio, era ritenuto opera di un gruppo di pregiudicati operanti nella provincia di Trapani (Fot.452752).

16) Accardo Stefano, detto "Cannata", è ed è sempre stato una figura di secondo piano anche se si è atteggiato e si atteggia, con chi lo conosce bene, a "persona che conta". È un poco di buono, nel senso che non è elemento di cui si possa avere fiducia, ed è comunque fuori del grosso giro (Fot.452754).

17) Zizzo Salvatore da Salemi fa parte del gruppo dei moderati nel cui seno è considerato persona molto seria. Il nipote, che aveva avuto un passato burrascoso, è ora, a seguito dell'intervento dello zio, rientrato nei ranghi (Fot.452.756).

18) Riina Salvatore è stato recentemente localizzato nella zona di Napoli. Avuta la notizia, i moderati hanno inviato sul posto cinque persone allo scopo di poterne seguire i movimenti. A tal fine hanno preso in locazione due appartamenti (Fot.452769).

19) Provenzano Bernardo è stato notato, la mattina di domenica 9 aprile, per ultimo, a bordo di un'autovettura Mercedes colore bianco chiaro, nei pressi di Bagheria. In quella circostanza è stato visto fare da autista al Provenzano – pericolosissimo ma meno intelligente di Riina – il figlio minore di Bernardo Brusca da San Giuseppe Jato, forse a nome Piero. Bernardo Brusca è sicuramente implicato nei sequestri Madonia, Vassallo e Cassina (Fot.452770).

20) Madonia Francesco (ucciso il giorno 8 aprile 1978 sulla strada provinciale Falconara-Riesi) era fraterno amico tanto suo (di Di Cristina) che di Nello Pernice. Il Nello Pernice, se libero, potrebbe essere l'autore dell'omicidio di Madonia Francesco, avvenuto in territorio di Butera per far cadere la colpa su di lui (Di Cristina).

A proposito del Pernice, il Di Cristina ha precisato che è soprannominato "il ragioniere", è compare di battesimo di Luciano Leggio ed era stato arrestato perché trovato in possesso di 40-50 milioni provenienti dal sequestro Lazagna (Fot.452772).

21) Riina è "compare di anello" di Nico Tripodo, già capo dell'anonima sequestri calabrese ucciso a coltellate nel carcere napoletano. Tale comparato ha fatto sì che Luciano Leggio, ormai multimiliardario (pare porti al dito un anello del valore di 80-90 milioni) abbia sempre avuto la sua grossa fetta di torta in tutti i rapimenti avvenuti in Calabria, compreso quello di Paul Getty, alla cui realizzazione aveva contribuito con la propria organizzazione (Fot.452774).

22) L'omicidio del ten. Col. Russo è stata una gran "cazzata". È un fatto che getta fango su tutti." Ho stimato il colonnello Russo per la sua competenza e l'abilità anche se sono stato da lui perseguito con accanimento". "Entro la prossima settimana mi arriverà una macchina blindata, fornitami dagli amici, che costa una trentina di milioni. Sa, capitano, peccati veniali ne ho e qualcuno anche mortale" (Fot.452776). Le dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina si prestano a numerose considerazioni. Tuttavia, considerato che talune vicende da lui riferite sono oggetto di procedimenti

penali ancora in corso di svolgimento presso altre sedi giudiziarie, limiteremo all'essenziale le notazioni su tali vicende, e solo al fine di valutare l'attendibilità del Di Cristina.

A) Bisogna anzitutto premettere che Di Cristina, come si è detto, era rappresentante della "famiglia" di Riesi (Caltanissetta) e, cioè, di una famiglia che non rientrava nella "competenza territoriale" della "Commissione" provinciale palermitana di "Cosa Nostra". Egli, pertanto, pur essendo autorevole esponente di "Cosa Nostra", non aveva alcuna veste per partecipare alla vita della mafia palermitana. Come si è visto, la sua partecipazione (tramite il suo "uomo d'onore", Caruso Damiano) all'omicidio di Michele Cavataio intanto era stata resa possibile in quanto ancora non si era ricostituita la "Commissione". Per altro, come ha riferito il Buscetta, la "presenza" a Palermo del Di Cristina e la sua amicizia con Bontate erano state causa non ultima della eliminazione del Caruso, allo scopo di indurre il Di Cristina stesso a "ridimensionarsi", in quanto aveva commesso un errore nell'"arruolare" nella propria famiglia una persona come il Caruso che, essendo nativo di Villabate, rientrava nella giurisdizione di Palermo (Vol.124 f.110).

Da ciò consegue che delle vicende della provincia di Palermo Di Cristina conosceva solo quanto gli veniva riferito dai suoi amici, soprattutto palermitani; ed è probabilmente per questo motivo che egli ebbe a raccontare ben poco sulla mafia palermitana se si eccettuano le notizie fornite sui "corleonesi", suoi acerrimi nemici.

B) Nel rapporto del 25.8.1978, i CC. di Palermo, nel riferire e nel valutare le dichiarazioni del Di Cristina, definite di "eccezionale valore probatorio", sostengono che in esse si coglie l'esistenza di due schieramenti nell'ambito della società mafiosa (Fot.452622).

Si noti bene: non si tratta di due bande contrapposte prive di collegamenti reciproci, ma di due schieramenti all'interno di "Cosa Nostra" che, come avevano già allora compreso i C.C., è "tradizionalmente organizzata in un'unica struttura monolitica ed impermeabile a grossi dissensi ed infiltrazioni di alcun genere" (Fot.452623). Del resto, lo stesso scontro fra "i Corleonesi" ed i loro alleati con l'ala moderata di "Cosa Nostra" era determinato soltanto da disparità di veduta sui criteri di gestione delle attività mafiose; anzi, i Corleonesi tendevano ad irrigidire ed ad accentuare la

struttura di "Cosa Nostra" allo scopo di egemonizzare tutte le organizzazioni provinciali.

Ebbene, l'esattezza della valutazione dei CC. è pienamente confermata dagli eventi successivi e dalle prove raccolte in questo procedimento.

C) Giuseppe Di Cristina ha indicato il gruppo dei Corleonesi – e Luciano Leggio in particolare – come suoi maggiori avversari, ed ha rivelato, come si è già esposto analiticamente, i misfatti da loro compiuti.

Parlare diffusamente, in questa sede, di Luciano Leggio – questa trista figura seminatrice di morte che, pur se detenuto poiché condannato all'ergastolo, continuava a reggere, a detta del Di Cristina, le sorti di Cosa Nostra attraverso i suoi fidi luogotenenti Salvatore Riina e Bernardo Provenzano – sarebbe dispersivo; si deve soltanto sottolineare che se le rivelazioni del Di Cristina, ribadite sette anni dopo da Buscetta, fossero state tenute nel debito conto, perseguendo adeguatamente i Corleonesi da lui accusati, probabilmente questa violenta e spietata organizzazione non avrebbe raggiunto gli attuali livelli di pericolosità.

Per quanto attiene alle notazioni del Di Cristina sui Corleonesi giova rilevare quanto segue.

1. Sulle cause dell'uccisione di Pietro Scaglione, Procuratore della Repubblica di Palermo, la versione di Giuseppe Di Cristina è stata ribadita "in toto" da Tommaso Buscetta.

Secondo Di Cristina, Luciano Leggio aveva decretato l'uccisione di Pietro Scaglione a causa dalle iniziative da questi assunte, che avrebbero potuto risolversi a favore dei Rimi, alleati di Gaetano Badalamenti e avversari del Leggio. Anche Tommaso Buscetta ha indicato la medesima causale del delitto Scaglione per averla appresa in carcere da Gaetano Badalamenti, nel dicembre 1972.

Il Procuratore Scaglione stava indagando sulla presunta donazione di una casa da parte di Serafina Battaglia, leale ed accanita accusatrice dei Rimi e di altri (Vincenzo Rimi era autorevolissimo "uomo d'onore" della famiglia di Alcamo), a favore del figlio di uno degli accusati, allo scopo di suggellare la ritrattazione delle sue accuse e di dimostrare l'infondatezza della iniziale "chiamata".

A questo punto. Luciano Leggio decideva di uccidere Pietro Scaglione e lo faceva personalmente insieme con Salvatore Riina ed un terzo individuo non identificato.

In siffatta maniera, Leggio, che si riteneva perseguitato dal Procuratore Scaglione, otteneva un duplice scopo: a) adombrare il sospetto che il magistrato fosse stato ucciso perché si stava adoperando per alleggerire la posizione processuale dei Rimi; b) creare difficoltà ai Rimi, nei cui confronti il procedimento penale ancora non si era concluso definitivamente e, quindi, in ultima analisi, allo stesso Gaetano Badalamenti.

Ebbene, chiunque abbia ricordo di quanto è accaduto dopo l'omicidio di Pietro Scaglione non può non riconoscere che la diagnosi di Di Cristina e di Buscetta è, perlomeno, meritevole di attenta considerazione (altro non si può dire, in questa sede, per l'esistenza di un procedimento penale in corso di istruzione da parte di altra Autorità Giudiziaria). È certo, comunque, che sul punto le dichiarazioni di Di Cristina e di Buscetta coincidono singolarmente, benché le loro fonti di informazioni siano diverse.

2) Sull'omicidio del Ten. Col. Russo, fermamente voluto dai "Corleonesi", il Di Cristina, come si è visto, aveva avuto parole di biasimo e di sdegno che erano state proditoriamente riferite agli stessi "Corleonesi" da due "infiltrati" (dei quali il Di Cristina non ha fatto i nomi). Ciò aveva rafforzato ancora di più la decisione dei suoi avversari di eliminarlo.

Anche sul punto Tommaso Buscetta, la cui fonte di informazione era Stefano Bontate, ha fornito una versione dei fatti conforme a quella del Di Cristina ((Vo1.124 f.14), (Vo1.124 f.31)). Anzi, ha precisato che uno degli autori dell'omicidio era stato Pino Greco "Scarpuzzedda", di ferocia non inferiore ai Corleonesi, e che tale omicidio aveva ulteriormente incrinato i rapporti tra Stefano Bontate e i suoi avversari. Quando poi Stefano Bontate aveva fatto le sue rimostranze a Michele Greco, questi aveva tenuto un comportamento sfuggente ed evasivo, facendo finta di ignorare che uno dei suoi più fidi uomini d'onore (Scarpuzzedda) era coinvolto in quell'omicidio. Il procedimento relativo all'omicidio del Ten.Col. Russo sarà stralciato, essendo necessario compiere ulteriori atti istruttori.

Qui basta rilevare la singolare convergenza fra le rivelazioni del Di Cristina e quelle di Buscetta.

3) Anche per l'omicidio di Cesare Terranova è in corso un procedimento in grado di appello presso altra Autorità Giudiziaria e ci si asterrà, quindi, dall'esprimere giudizi.

Come si è già esposto, Di Cristina aveva "annunciato" la probabile uccisione dell'onorevole Cesare Terranova ad opera dei liggiani allo scopo far ricadere la responsabilità, agli occhi degli inquirenti, su esso Di Cristina, perseguito da Cesare Terranova, allora giudice istruttore, per l'omicidio Ciuni.

Buscetta, dal canto suo, ha riferito di avere appreso da Salvatore Inzerillo che Cesare Terranova era stato ucciso su mandato di Luciano Leggio ed ha commentato che era "fin troppo chiaro che tale omicidio aveva la sua causale nell'attività giudiziaria di Terranova nei confronti del Leggio" (Vol.124 f.34).

A conforto delle parole di Di Cristina e di Buscetta, va ricordato che Terranova è stato il giudice istruttore che ha perseguito con maggiore incisività i Corleonesi, dei quali era, forse, il maggiore conoscitore, e che il suo assassinio è stato consumato quando era ormai quasi certo il suo rientro in servizio con l'incarico di Consigliere Istruttore del tribunale di Palermo.

Si ricorda, ancora, che l'esistenza di due schieramenti fieramente avversari all'interno di "Cosa Nostra", all'epoca dell'omicidio di Terranova, un dato certo, così elementare è che lo schieramento di Stefano Bontate non aveva alcun interesse a consumare, proprio a Palermo, un omicidio tanto importante che avrebbe attirato l'attenzione degli inquirenti, come in effetti è accaduto, soprattutto sulla mafia palermitana.

4) Sulla responsabilità dei Corleonesi per il sequestro di Luigi Corleo, il Di Cristina si è espresso in termini di certezza e lo ha considerato un'altra prova di potenza contro l'ala moderata di "Cosa Nostra".

Anche per tale vicenda è in corso un procedimento penale presso altra Autorità Giudiziaria, nelle cui valutazioni non si intende in alcun modo interferire. Va rilevato, comunque, che, secondo Buscetta, Gaetano Badalamenti, incaricato da Nino Salvo di recuperare almeno il cadavere del suocero e di individuare i responsabili del sequestro, non era venuto a capo di nulla, pur essendo suo fermo convincimento che gli autori del sequestro erano stati i Corleonesi (Vol.124 f.66).

Si consideri, ancora, al fine di valutare l'attendibilità di Di Cristina e Buscetta, che:

- I due cugini Salvo sono stati indicati da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno come "uomini d'onore" della "famiglia" di Salemi, particolarmente legati a Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti.

- La consumazione di un sequestro di persona che colpiva un personaggio come Antonino Salvo, notoriamente "vicino" a Stefano Bontate, non poteva che risolversi in una grave perdita di prestigio per lo stesso Bontate.

- Gaetano Badalamenti, benché componente del triumvirato (all'epoca non si era ancora ricostituita la "Commissione"), non aveva potuto apprendere nulla di certo sugli autori del sequestro.

- Luciano Leggio e i Corleonesi hanno una lunga esperienza, accertata anche giudiziariamente, in tema di sequestri di persona (vedi sequestro Torrielli, Rossi di Montelera); lo stesso dicasi per la "famiglia" di Giuseppe Calò (il cugino del Calò, Scrima Francesco, è stato coinvolto nel sequestro Cassina, come anche don Agostino Coppola, di Partinico, collegato coi Corleonesi).

Si ricorsi, poi, che, secondo il Di Cristina, del "commando" dei sequestratori del Corleo facevano parte anche due romani e si è accertato che, già allora il Calò gravitava sulla Capitale.

5) Anche sui rapporti dei Corleonesi – e di Luciano Leggio in particolare – coi Nuvoletta, le dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina hanno ricevuto conferma da quelle di Tommaso Buscetta e di Salvatore Contorno, e da riscontri obiettivi.

Secondo Buscetta, i Nuvoletta, malavitosi del napoletano, sono, a pieno titolo, "uomini d'onore" alle dirette dipendenze di Michele Greco; essi, per come aveva appreso da Gaetano Badalamenti, erano in ottimi Rapporti con i Corleonesi, tanto che avevano procurato loro degli asili in Campania e gestivano, per conto di Leggio, una grossa proprietà terriera in Campania. Dopo l'arresto di Leggio i Nuvoletta si mantenevano amici ed intensificavano i loro rapporti con Salvatore Riina ((Vol.124 f.21), (Vol.124 f.65), (Vol.124 f.90), (Vol.124 f.91), (Vol.124 f.93); (Vol.124/A f.85)). Salvatore Contorno, a sua volta ((Vol.125 f.91), (Vol.125 f.95), (Vol.125 f.97) - (Vol.125 f.100), (Vol.125 f.138)), ha dichiarato di avere partecipato a ben due riunioni (nel 1974 e nel 1979) nelle tenute agricole dei Nuvoletta, a Marano di Napoli, per problemi di gestione del contrabbando di tabacchi. Alla prima riunione, avevano partecipato, tra gli altri, Federico Salvatore, Stefano Bontate, Giuseppe Calò,

Salvatore Riina, Tommaso Spadaro, Nunzio La Mattina, i fratelli Giuseppe ed Antonino Calderone, Nicola Milano, Bernardo Brusca, Giovanni Pullarà, Michele e Salvatore Zaza e diversi altri; alla seconda, invece, erano presenti i Nuvoletta, certo Dino non meglio identificato, Michele Zaza, Pippo Calò, Salvatore Riina, Bernardo Brusca e Francesco Di Carlo, capo, quest'ultimo, della "famiglia" di Altofonte ed ottimo amico dello stesso Contorno.

Nella prima riunione si era discusso sui criteri di ripartizione dei guadagni del contrabbando di tabacchi, mentre nella seconda si era preso atto dell'impossibilità di una gestione unitaria del contrabbando stesso, data la difficoltà di controllare Michele Zaza e Tommaso Spadaro, che facevano la parte del leone, e si era stabilito che ognuno si poteva associare con chi voleva.

Tralasciando, in questa sede, le dichiarazioni di alcuni "pentiti" della camorra che hanno confermato anche essi lo svolgimento di queste riunioni di mafia nel napoletano, giova sottolineare che, già nel 1974, i fratelli Giuseppe ed Antonino Calderone, della "famiglia" di Catania, partecipavano a riunioni di mafia. Del resto, come riferito da Buscetta, l'appartenenza dei Catanesi a "Cosa Nostra" risale ad epoca ancora anteriore, e ciò dovrebbe far riflettere quanti, anche in tempi recentissimi, hanno ostinatamente negato l'esistenza di "famiglie" mafiose nel catanese.

Ma i legami dei Nuvoletta con "Cosa Nostra" e, in particolare, coi Corleonesi, sono comprovati anche da riscontri obiettivi che qui ci si limita soltanto ad indicare.

Invero, sono stati individuati assegni di notevole importo fra Michele Greco, capo della "commissione", e tale Di Maro Domenico, utilizzati dai Greco per l'acquisto del fondo Verburncaudo; il Di Maro, come è emerso dall'istruttoria, è stato semplicemente un prestanome, in quanto l'operazione è riconducibile alla banca Fabbrocini, notoriamente collegata ai Nuvoletta.

È stata rinvenuta in casa dei Di Carlo, "uomini d'onore" della "famiglia" di Altofonte, una fotografia raffigurante, oltre a Di Carlo Andrea e Giulio, Gioè Antonino e Riina Giacomo (zio di Salvatore Riina), anche Nuvoletta Lorenzo (Fot.456463).

È stata, soprattutto, individuata la "Stella d'Oriente" S.r.l. ((Fot.453126) (Fot.453143); (Fot.453184) - (Fot.453194)), una società avente per oggetto la commercializzazione del pesce congelato, i cui soci sono pressoché tutti alleati dei

Corleonesi. Detta società veniva costituita, il 26.2.1974, da Di Stefano Giuseppe e Mandalari Giuseppe (il commercialista, sicuramente collegato coi corleonesi, imputato nel presente procedimento di associazione mafiosa).

L'anno successivo (1.7.1975) la sede sociale veniva trasferita in Mazara del Vallo e, ai soci originari, si aggiungevano, fra gli altri, Agate Mariano, il fratello, Agate Giovanbattista, Riggio Rosa (moglie di Bastone Giovanni, strettamente collegato, quest'ultimo, ad Agate Mariano) e Maggio Vito, marito della cognata di Riina Gaetano, fratello di Riina Salvatore. Successivamente, entravano a far parte della società, fra gli altri, Di Costanzo Antonietta (coniugata con Orlando Antonio, zio dei fratelli Nuvoletta), Orlando Maria, (madre dei fratelli Nuvoletta), Cristoforetti Iolanda (figlia di Cristoforetti Giuseppe, notissimo contrabbandiere genovese collegato coi palermitani e poi convertitosi anch'egli, come si vedrà, al traffico di stupefacenti), Brulando Gilda (vedova di Bardiga Giovanni, altro contrabbandiere genovese collegato Palermitani), Bruno Calcedonio (sui cui collegamenti con Agate Mariano e coi corleonesi sono in corso approfonditi accertamenti) e Rallo Giovanna (coniugata con Riservato Antonino, personaggio di fiducia di Agate Mariano, che è stato sorpreso dai cc., in autovettura, il 13.8.1980, insieme con Santapaola e con l'Agate, con Nitto Santapaola e con il braccio destro di quest'ultimo, Mangion Francesco).

Tralasciando le vicende della "stella d'Oriente", da tempo sospettata di essere uno strumento per il riciclaggio del danaro di provenienza illecita, è qui importante notare che in detta società sono presenti gli alleati dei Corleonesi, di cui ha parlato Giuseppe Di Cristina, e, cioè, il gruppo di Agate Mariano e dei Nuvoletta.

D) L'elenco degli alleati dei Corleonesi, fornito da Giuseppe Di Cristina, è senz'altro rispondente alla realtà. Invero:

I) Francesco Madonia è stato indicato anche da Buscetta e da Contorno quale "rappresentante" della "famiglia" di Resuttana e fedelissimo alleato dei Corleonesi. Entrambi hanno precisato che il predetto fa parte della "Commissione" e il Buscetta, in particolare, ha specificato che i Corleonesi, attraverso il Madonia dominano la "Piana dei Colli". Si vedrà nella parte attinente al traffico di stupefacenti che Madonia Antonino intrattiene rapporti con Rotolo Antonino, coinvolto, quest'ultimo, in un

traffico di eroina di enormi proporzioni ed intimo amico di Giuseppe Calò, fin dai tempi di Leonardo Vitale.

Riferendo sul Madonia i CC. hanno posto in evidenza che egli aveva partecipato, con i figli Giuseppe e Antonino, al matrimonio di Grizzafi Giovanni, nipote di Salvatore Riina, celebratosi il 6.9.1973 a Corleone, e che era proprietario, tra l'altro, in largo San Lorenzo, di un appartamento sito al 5° piano di uno stabile costruito da Pilo Giovanni, (cognato di Gambino Giacomo Giuseppe, entrambi "uomini d'onore" della famiglia di San Lorenzo) nel quale abitavano sotto falso nome Riina Salvatore ed il cognato Bagarella Leoluca (Fot.452742).

Nel corso poi, delle indagini sfociate nel c.d. processo del 114, venne accertato che nel fondo Gravina di Palermo, di proprietà di Francesco Madonia, erano state tenute riunioni di mafia, alle quali aveva partecipato, allora, lo stesso Giuseppe Di Cristina (Fot.452743); è dimostrato, dunque, che quest'ultimo era in contatto col Madonia, per cui quanto da lui riferito ai CC. era frutto anche di conoscenze dirette. Infine, non va dimenticato, a sicura dimostrazione dell'appartenenza del Madonia al clan dei Corleonesi, che un figlio di quest'ultimo, Giuseppe Madonia, è stato condannato all'ergastolo quale autore materiale, insieme con Bonanno Armando (della "famiglia" di San Lorenzo) e con Puccio Vincenzo (della "famiglia" di Ciaculli), dell'omicidio del cap. Emanuele Basile; e tale omicidio, come si dimostrerà in seguito, trova sicuramente causa nelle incisive indagini che il capitano Basile stava svolgendo sui Corleonesi e sui loro alleati.

II) Gambino Giacomo Giuseppe (Gambino Peppe, calvo e biondo) è stato indicato anche da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.12); (Vol.124/A f.57), (Vol.124/A f.58) (Vol.124/A f.59), (Vol.124/A f.62), (Vol.124/A f.105)) e da Salvatore Contorno ((Vol. 125 f.13), (Vol.125 f.71) come pericolosissimo killer alleato dei Corleonesi.

Buscetta e Contorno non sono concordi soltanto nella collocazione del Gambino tra le "famiglie" mafiose. Mentre il Buscetta, infatti, ritiene che il Gambino faccia parte della "famiglia" di Resuttana, il Contorno lo indica come capo di quella di San Lorenzo.

Trattasi però di un contrasto del tutto marginale, dato che le due "famiglie", che estendono il loro potere su tutta la Piana dei Colli, operano, da quando è stato

eliminato il vecchio rappresentante di quella di San Lorenzo (Filippo Giacalone), in assoluta identità di vedute ed al servizio dei Corleonesi.

Le discordanti conoscenze dei due "pentiti" danno l'esatta misura del riserbo e della segretezza mantenuti dai Corleonesi e dai loro alleato circa la composizione delle loro "famiglie", perfino all'interno di "Cosa Nostra".

Parlando del Gambino, Tommaso Buscetta ha riferito un episodio che è sintomatico sia della spavalderia del personaggio sia della inimicizia nutrita nei confronti di Stefano Bontate e del suo gruppo.

Quando già il Buscetta era in Brasile ed ancora prima che Bontate venisse ucciso (e, quindi, come vedremo, nel periodo che va dal gennaio al 23 aprile 1981), Gambino aveva richiesto al nipote di Buscetta, Genova Giuseppe (successivamente ucciso in odio al Buscetta) gestore di una pizzeria nella zona di influenza della "famiglia" di Resuttana, il pagamento della "mesata" e, cioè della tangente che solitamente viene imposta ai commercianti con l'addotta, pretestuosa necessità di dover provvedere al sostentamento degli "uomini d'onore" detenuti e dei loro familiari. Il Genova si era rifiutato e, allarmatissimo, aveva telefonato allo zio, il quale gli aveva suggerito di invitare il Gambino, qualora si fosse ripresentato, a rivolgersi direttamente ad esso Buscetta; ma il Gambino non aveva più reiterato la richiesta.

Tale episodio induce alle seguenti riflessioni:

Anzitutto, pare evidente che con la richiesta di pagamento della tangente ad un nipote di Tommaso Buscetta, il Gambino ha inteso esternare mancanza di considerazione e di riguardo nei confronti di un personaggio come Buscetta, la cui stretta amicizia con Stefano Bontate era a tutti nota.

Né si può pensare che il Gambino ignorasse il rapporto di parentela tra il Buscetta ed il Genova, perché l'uccisione di quest'ultimo, avvenuta a Palermo il 26 dicembre 1982 proprio nella pizzeria, quale gesto di ritorsione e di vendetta dopo il fallito attentato a pino Greco "Scarpuzzedda" ne costituisce una tragica conferma, tutto ciò sarà esaminato in seguito.

L'episodio, poi, offre l'ulteriore riprova di una realtà, a tutti nota, che consiste nel sistematico taglieggiamento degli esercizi pubblici ad opera di "Cosa Nostra", quasi sempre subito in silenzio dalle vittime per paura di gravi ritorsioni.

Altra vicenda estremamente significativa della personalità del Gambino e delle sue

alleanze è la seguente.

Dopo la consumazione del sequestro Campisi, avvenuto in territorio di Sciacca ad opera di malavitosi del trapanese, i CC. venivano messi sulle tracce degli autori dal noto mafioso di Partanna, Accardo Stefano. La risposta al gesto dell'Accardo non si faceva attendere: veniva infatti organizzato un attentato contro il "confidente", che però riusciva miracolosamente a salvarsi, rimanendo soltanto ferito.

A questo punto si scatenava la vendetta della mafia contro i presunti ispiratori dell'attentato ad Accardo Stefano: il 5.4.1976, Cardio Ernesto, Messina Silvestro e Ferro Giuseppe venivano attirati in un agguato in contrada Ciancio di Mazara del Vallo e, mentre il Messina rimaneva ucciso, gli altri due venivano gravemente feriti; il 9 aprile 1976, Luppino Antonino veniva ucciso, sempre a Mazara del Vallo; successivamente, Ingrassia Baldassare, che aveva dato ospitalità al cognato Cardio Ernesto, veniva trovato strangolato in territorio di Partanna; infine, il 7.3.1978, Vannutelli Vito veniva ucciso a Palermo. Ad eccezione dell'Ingrassia, tutte le vittime (Cardio Ernesto, Messina Silvestro, Ferro Giuseppe, Luppino Antonino e Vannutelli Vito) erano coinvolte nel sequestro Campisi e, pertanto, la terribile reazione contro di essi costituiva, al contempo, la punizione per avere attentato alla vita di Accardo Stefano e per avere organizzato un sequestro di persona senza il consenso di "Cosa Nostra". Riferendo su tale catena di delitti i C.C. sostenevano che, alla stregua delle informazioni in loro possesso, era fondato ritenere che gli autori dell'omicidio di Luppino Antonino, consumato il 9/4/1976, fossero Gambino Giacomo Giuseppe e Bonanno Armando, facente capo ai Corleonesi della famiglia di S. Lorenzo (trattasi di uno degli autori dell'omicidio Basile: N.d.R.).

Non è questa la sede per verificare l'esattezza della tesi dei C.C. Tuttavia si consideri che il 19/2/1977 la Polizia sorprende in Castelvetro, nei pressi dell'abitazione di Cardio Ernesto (sfuggito all'agguato di del 5/4/1976), Gambino Giacomo Giuseppe in compagnia del famigerato Armando Bonanno e di Leone Giovanni (dipendente di Mariano Agate di Mazara del Vallo), a bordo di un'autovettura – di provenienza furtiva e munita di targa rubata – nella quale venivano rinvenuti un fucile a canne mozze e ben cinque rivoltelle (Fot.452264). Ora, se questi elementi, per sé soli considerati, hanno – nessuno lo nega – mero valore indiziario, ci si domanda se sia ancora dubitabile, alla presenza delle dichiarazioni di ben tre

"uomini d'onore" del calibro di Giuseppe Di Cristina, Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno, che tali indizi assurgano a dignità di prova e, allo stesso tempo, conferiscano assoluta attendibilità alle dichiarazioni di questi ultimi, in ispecie per quanto riguarda la qualità di mafioso del Gambino, la sua pericolosità e la sua appartenenza al gruppo dei "Corleonesi".

A ciò si aggiunga che anche Gambino Giacomo Giuseppe partecipò al matrimonio di Grizzafi Giovanni, nipote del "corleonese" Riina Salvatore, e che una sorella del Gambino sposata Giovanni Pilo, indicato come "uomo d'onore" della famiglia di S. Lorenzo da Buscetta e Contorno, mentre un'altra sorella è coniugata con Spina Calogero, figlio del noto capomafia della Noce, Spina Raffaele (si ricordi la frase attribuita a Riina Salvatore da Leonardo Vitale: "Io la Noce ce l'ho nel cuore").

III) Agate Mariano è stato indicato dal Di Cristina come un altro dei punti di forza dei Corleonesi; anzi, è merito del Di Cristina di aver rivelato, per primo, in termini inequivoci, l'importanza dell'Agate sul quale, fino ad allora, si avevano solo vaghe notizie di carattere informativo, come tali non utilizzabili processualmente.

Su Mariano Agate, Salvatore Contorno, che ha operato attivamente in seno a "Cosa Nostra", proprio nel periodo in cui il Buscetta era detenuto, ha riferito fatti che confermano integralmente le parole del Di Cristina e che debbono essere ritenuti assolutamente attendibili.

Secondo il Contorno, l'Agate, rappresentante della "famiglia" di Mazara del Vallo, gestiva a Mazara del Vallo un laboratorio per la produzione di eroina, era un assiduo frequentatore della casa di Michele Greco ed era un ottimo amico di Franco Mafara – come il Contorno apprese dallo stesso Mafara con il quale era in contatto per il traffico di eroina. ((Vol. 12.5 f.16), (Vol.125 f.19), (Vol.125 f.62), (Vol.125 f.63), (Volo 12.5 f.154), (Vol.125 f.187)).

Le notizie riferite dal Contorno trovano un puntuale riscontro nelle indagini svolte da questo Ufficio nell'ambito del procedimento penale contro Mafara Francesco ed altri, concernente un ingente traffico di eroina fra la Sicilia e gli U.S.A., svoltosi fino al maggio 1980, data in cui uno dei corrieri della droga, il belga Albert Gillett venne arrestato all'Aeroporto di Fiumicino (Roma) perché in possesso di otto chilogrammi di droga e chiamato in correità i suoi complici. Per tali fatti, è già stato celebrato il

dibattimento anche in secondo grado, e gli imputati hanno riportato pesanti condanne a pena detentiva.

Il Gillet in quel procedimento ha specificamente affermato che Agate Mariano gli era stato presentato proprio dal Mafara affinché instaurasse rapporti diretti con lui per il traffico di eroina; essi avevano così concordato di camuffare le spedizioni di eroina all'estero come esportazioni di vino prodotto dallo stesso Agate. Tali dichiarazioni sono state comprovate documentalmente in quel processo, perché è stata acquisita la corrispondenza fra Agate e Gillet in cui si fa menzione espressa della comune conoscenza propiziata da Francesco Mafara.

Su Agate Mariano e sui suoi stretti collaboratori con clan mafioso catanese di Nitto Santapaola alleato con la "mafia vincente", ha parlato Saia Antonino ((Vol.164 f.118), (Vol.164 f.321) (Vol.164 f.326)); ma l'argomento verrà approfondito in seguito. Qui basterà ricordare che Agate Mariano è stato tratto in arresto il 13.8.1980 (all'indomani dell'omicidio del sindaco di Castelvetro, avv. Vito Lipari) mentre era in compagnia di Nitto Mangion Francesco, che poi sarebbe stato ucciso nello scontro tra clan, avvenuto in Catania in concomitanza con la guerra di mafia palermitana.

IV) "Iraci Nenè", indicato da Giuseppe Di Cristina, è Antonino Geraci, nato nel 1917, inteso "zu Nenè", concordemente indicato da Tommaso Buscetta (Vol.184 f.85) e da Salvatore Contorno quale membro della Commissione e capo di una famiglia totalmente asservita ai "Corleonesi", quella di Partinico. Ed è tanto indiscussa la fedeltà di questa famiglia nella sua interezza che, come ha fatto rilevare Buscetta, nella devastante guerra di mafia che si è sostanzialmente concretata nella eliminazione di tutti coloro che non riscuotevano la fiducia dei corleonesi, essa non ha registrato nemmeno una vittima.

Senza dire che Gaetano Badalamenti aveva raccontato al Buscetta ((Vol.124 f.68) - (Vol.124 f.69)) di avere localizzato più volte il "corleonese" Riina in territorio di Partinico e di sapere che la donna di Bernardo Provenzano era di Cinisi (un piccolo centro vicino Partinico), notizia quest'ultima corrispondente al vero perché, come si vedrà, la convivente di Bernardo Provenzano è Palazzolo Saveria Benedetta, originaria, appunto, di Cinisi (Vol.124 f.85).

A ciò si aggiunga che Michele Greco, secondo quanto riferito dal Contorno, aveva stabilito, dopo l'uccisione di Stefano Bontate, che gli interessi della "famiglia" di cui

il predetto era stato capo fossero rappresentati, in seno alla Commissione, quale "capo mandamento", proprio dal "rappresentante" della famiglia di Partinico (Nino Geraci) e, cioè, di una di quelle più fidate ((Vol.125 f.72) - (Vol.125 f.73)).

Da qualche tempo, comunque, il vecchio zu Nenè, ormai troppo anziano, era stato sostituito, nel ruolo di capo della famiglia di Partinico, secondo il Contorno, dall'omonimo Geraci Antonino (nato nel 1929), arrestato il 5.10.1985. Ciò non cambia la sostanza delle cose, perché il nuovo vertice, anzi, dimostra la continuità dell'atteggiamento della "famiglia" in questione, nonostante la sostituzione di cui si è detto.

Giuseppe Di Cristina aveva riferito che la famiglia di Partinico è coinvolta nel traffico di eroina.

Anche questa affermazione è sostenuta dai riscontri.

Nell'esporre, infatti, le risultanze istruttorie circa il traffico di eroina fra la Sicilia e gli U.S.A., si dimostrerà che gli acquirenti della droga, residenti negli Stati Uniti ma appartenenti a Cosa Nostra, avevano frequenti contatti con l'ambiente mafioso di Borgetto, tradizionalmente dipendente dalla famiglia di Partinico, e che Mazzara Gaetano (esponente di rilievo della "famiglia" della Noce e residente negli U.S.A., dove si occupava di traffico di stupefacenti) intratteneva rapporti con Nania Filippo, vice capo della famiglia di Partinico, e con Geraci Nino.

Il Mazzara, infatti, durante una sua permanenza a Palermo dovuta ad esigenze del traffico di eroina, era stato condotto da uno sconosciuto verso Partinico a bordo di un'autovettura intestata alla sorella del Geraci.

È risultato inoltre, da una telefonata fra Filippo Salamone, residente negli U.S.A., e Roberto Vito Palazzolo, entrambi coinvolti nel riciclaggio del danaro proveniente da traffico di stupefacenti, che il Salamone si era incontrato, durante la sua permanenza in Sicilia (Terrasini), con "Nenè e Nino": il riferimento ai due Geraci è di assoluta chiarezza.

V) Secondo il Di Cristina, la più importante "base" dei Corleonesi in Sicilia è costituita da Bernardo Brusca di San Giuseppe Jato e, al riguardo, aveva significativamente aggiunto: "Costui per ora non si tocca per evitare lo scontro frontale" (Fot.452739). Anche su questo punto, le dichiarazioni del Di Cristina hanno trovato riscontri assolutamente inequivoci.

Il Brusca, già da alcuni anni sospettato di essere valido alleato dei Corleonesi, era stato proposto il 13.10.1979, dalla Compagnia CC. di Monreale, per il soggiorno obbligato insieme ai suoi familiari.

I sospetti che avevano motivato la proposta dei CC. trovavano corpo nelle dichiarazioni del Di Cristina ed ancor maggior certezza alla luce delle rivelazioni di Buscetta e Contorno, che hanno consentito di porre a fuoco la personalità del predetto ed il suo ruolo nella guerra di mafia.

Contorno ((Vol.125 f.16), (Vol.125 f.19), (Vo1.125 f.27), (Vol.125 f.96), (Vol.125 f.98), (Vo1.125 f.99), (Vol.125 f.100), (Vo1.125f.124), (Vol.125 f.141) (Vol.125 f.155), (Vol.125 f.161), (Vol.125 f.175), (Vo1.125 f.189) ha riferito che Bernardo Brusca è capo della famiglia di San Giuseppe Jato e fidatissimo alleato dei corleonesi ed ha aggiunto che è coinvolto nel traffico di stupefacenti come gli aveva raccontato Marchese Mariano, "uomo d'onore" della famiglia di Villagrazia, il quale teneva un laboratorio di eroina in un seminterrato di Villaciambra per conto di Bernardo Brusca ((Vol.125 f.124), (Vol.125 f. 155)).

Buscetta ha fornito notizie ancora più precise che evidenziano il ruolo e la pericolosità di Bernardo Brusca ((Vol.124 f.20), (Volo124 f.85), (Vol.124 f.88), (Vol.124 f.100), (Vol.124/A f.76), (Vol.124/A f.79), (Vol.124/A f.80). (Vol.124/A f.91) - (Vol.124/A f. 94), (Volo124/A f.115), (Volo 124/B f.18)).

A sua detta, il vero "rappresentante" della famiglia di San Giuseppe Jato è Antonio Salamone, il quale però, dopo essere stato scarcerato nel processo c.d. dei 114, era emigrato prima negli U.S.A. e poi in Brasile, benché saltuariamente rientrasse in Sicilia. Durante la sua assenza il ruolo di "capofamiglia" e ' tenuto da Bernardo Brusca, legatissimo ai Corleonesi e fra i più attivi nel traffico di stupefacenti; per contro, il Salamone, pur essendo formalmente in pace coi Corleonesi, si trova in una situazione di obiettivo disagio, poiché i Corleonesi non si fidano molto di lui, non dimenticando che egli è cugino di Salvatore Greco "Cicchitteddu", vecchio capo della mafia palermitana (prima che "Cosa Nostra" si sciogliesse a seguito della prima guerra di mafia) che aveva sempre avversato i Corleonesi e dai quali era odiato.

Pertanto, la presenza, in seno alla famiglia di San Giuseppe Jato, di un personaggio come Bernardo Brusca, notoriamente alleato dei Corleonesi, costituisce per Antonio Salamone una vera e propria spina nel fianco.

L'approfondimento delle risultanze processuali sul Brusca e sul Salamone è riservato ad altra parte della trattazione; qui ci si sofferma soltanto ad esaminare l'assunto del Di Cristina, secondo cui Bernardo Brusca, legato ai Corleonesi, sarebbe coinvolto nei sequestri Madonna, Vassallo e Cassina.

La tesi appare tutt'altro che peregrina, ove si rifletta sul fatto che sia il sequestro di Francesco Madonna, nipote di Francesco Garda, indicato come vecchio capo mafia di Monreale dalle tendenze sia i sequestri Vassallo e Cassina, si risolvono tutti in buona sostanza, come si dimostrerà in seguito, in seri attacchi alla credibilità ed al potere mafioso del gruppo che si riconosceva in Stefano Bontate senza dire che le indagini sul sequestro Cassina, in particolare, hanno già dimostrato il coinvolgimento di personaggi appartenenti alla famiglia di Pippo Calò (Porta Nuova) ed alla famiglia di Partinico (i Coppola), e cioè di personaggi del gruppo dei Corleonesi.

Il Di Cristina, nell'indicare gli alleati dei Corleonesi, non ha menzionato né la "famiglia" di Bagheria, né i Catanesi. È probabile che ciò sia da ascrivere al fatto che il Di Cristina abbia dimenticato di riferire parecchie cose in quel breve incontro di un'ora con il Cap. Pettinato in cui, si ricordi, era pressato dall'urgenza di attirare l'attenzione degli inquirenti soprattutto sui Corleonesi, riservandosi di incontrarsi ancora con l'ufficiale dei Carabinieri.

Egli, tuttavia, ha fornito una indicazione assai significativa al riguardo. Ha riferito, cioè, che domenica 9 aprile 1978 Bernardo Provenzano era stato visto, proprio nei pressi di Bagheria, a bordo di un'autovettura Mercedes chiara guidata dal figlio minore di Bernardo Brusca, e cioè da quel Giovanni Brusca che è stato arrestato perché indicato quale "uomo d'onore" anche da Tommaso Buscetta e che è stato scarcerato dal tribunale della libertà sul presupposto che le accuse a suo carico fossero generiche.

Le confessioni di Tommaso Buscetta

Le dichiarazioni di Giuseppe Di Cristina avevano posto in luce l'inquietante realtà di un'organizzazione mafiosa unitaria, estremamente violenta e pericolosa, dedita ad ogni genere di illecito, prossima a dilaniarsi in un conflitto di terribili dimensioni che contrapponeva l'ala (per così dire) moderata a quella più violenta e sanguinaria.

I fatti, a cominciare dall'assassinio dello stesso Di Cristina (30.5.1978), hanno tragicamente confermato la fondatezza delle sue rivelazioni. Da allora, infatti, è stato un susseguirsi di gravissimi assassini che hanno scandito l'impressionante "escalation" della violenza mafiosa, segnando altrettante tappe nella realizzazione del disegno dei Corleonesi di conquista del dominio assoluto in seno a Cosa Nostra. Nel frattempo, però l'impegno investigativo si profondeva con maggiore tenacia ed incisività; d'altro canto, l'esperienza cominciava ad insegnare che, senza una visione unitaria e globale, i brandelli di verità emergenti da tante distinte indagini avrebbero continuato ad essere sviliti e sottovalutati in sede giudiziaria, come nel passato, garantendo una sostanziale impunità alla mafia.

Si giungeva così al rapporto del 13.7.1982 della Squadra Mobile e dei cc. Di Palermo, frutto di un generoso sforzo collettivo degli organi di p.g. del capoluogo isolano, e segnatamente dell'impegno professionale del Dott. Antonino Cassarà, l'abile e brillante funzionario della Squadra Mobile che il 6.8.1985 ha pagato con la vita il suo nobile impegno, rimanendo vittima di un vile agguato mafioso.

Quel rapporto costituisce il primo organico tentativo di lettura dell'assetto strutturale ed operativo della mafia.

Circa due anni dopo, nel luglio 1984, sbarcava in Italia, estradato dal Brasile dopo un lungo iter procedurale. Tommaso Buscetta, indicato per decenni dagli organismi di Polizia come mafioso di rango e trafficante di stupefacenti, il quale, violando la legge mafiosa dell'omertà, decideva di collaborare con la Giustizia.

Fino ad allora, inesatte informazioni sul fenomeno mafioso e disastrose esperienze giudiziarie, come quella di Leonardo Vitale, avevano contribuito non poco a formare il convincimento generalizzato che il mafioso, se parla, è un pazzo e, come tale, non è credibile; e si riteneva pertanto scontato che, nelle indagini di mafia, si doveva fare a meno degli accertamenti diretti.

Le dichiarazioni di Tommaso Buscetta, sopravvenute, si badi bene, quando un intensificato impegno dello stato nella repressione del fenomeno mafioso ha reso maggiormente credibili le istituzioni anche agli occhi degli stessi mafiosi, hanno segnato l'inizio di un nuovo corso.

Molto si è detto e scritto sui motivi che hanno indotto il Buscetta a collaborare.

La realtà – a ben vedere – è più semplice di quanto si pensi: il Buscetta, ormai isolato all'interno di "Cosa Nostra" e braccato dagli avversari, che per stanarlo gli avevano ucciso numerosi congiunti, ha ritenuto di affidare alla "Giustizia" la sua sorte ed i segreti di Cosa Nostra in un momento in cui lo stato, è opportuno ripeterlo, cominciava a mostrare con i fatti la volontà di perseguire realmente i crimini mafiosi.

Egli, mafioso vecchio stampo, si era reso conto che i principi ispiratori di Cosa Nostra erano stati ormai irrimediabilmente travolti dalla bieca ferocia dei suoi nemici, che avevano trasformato l'organizzazione in una associazione criminale della peggiore specie in cui egli non si riconosceva più. Non aveva, pertanto, più senso prestare ossequio alle regole di un'organizzazione in cui non credeva, non aveva più senso tenere fede alla legge dell'omertà.

Egli doveva operare per la distruzione della "nuova mafia", doveva vendicarsi dei tanti lutti subiti, ma la soverchiante superiorità dei suoi nemici non gli lasciava molte speranze; non gli restava altra via che rivolgersi alla Giustizia dello stato per consumare la sua vendetta e per salvare la sua vita.

Cosa Nostra non ha mancato di percepire l'estrema pericolosità della strada della collaborazione ed ha reagito, come al solito, con tempestività e spietata ferocia, uccidendo Pietro Buscetta, cognato del Buscetta; ma questi non ha deflettuto dal suo originario atteggiamento.

Per la prima volta, dunque, un mafioso di rango ha affidato allo stato la sua vendetta; ha voluto, attraverso le istituzioni, reagire alla spietata caccia all'uomo scatenata contro di lui senza nulla togliere al valore delle sue dichiarazioni, da un lato, rappresenta un implicito riconoscimento dell'autorità e della credibilità dello stato, ancora più significativo in quanto proviene dal prestigioso membro di un'organizzazione che nel rifiuto dell'autorità statale ha uno dei principi-cardine, dall'altro consente comunque agli organi istituzionali, a prescindere dal giudizio morale sui motivi della collaborazione, di perseguire i colpevoli di gravi crimini.

In altri termini, l'interesse della collettività alla repressione dei delitti e l'interesse del collaboratore convergono.

Certamente, nella valutazione delle dichiarazioni del Buscetta, bisogna tenere ben presenti i motivi della sua dissociazione, bisogna tenere conto della complessa

personalità del personaggio e bisogna soprattutto compiere una rigorosa ricerca di riscontri. Ma i riscontri, in buona parte, già preesistevano alle sue dichiarazioni, nel senso che attraverso le indagini istruttorie era stata già acquisita una notevole mole di materiale probatorio sugli appartenenti a Cosa Nostra e sulle loro attività criminose, di talché le dichiarazioni di Buscetta hanno consentito di attribuire con maggiore precisione le responsabilità ai singoli imputati.

Il contributo maggiore di Buscetta, comunque, è consistito nell'aver offerto una chiave di lettura dei fatti di mafia, nell'aver consentito di guardare dall'interno le vicende dell'organizzazione.

Ma vediamo, in sintesi, cosa ha dichiarato Buscetta sull'assetto strutturale di Cosa Nostra.

La vita di "Cosa Nostra" (la parola "mafia" è un termine letterario che non viene mai usato dagli aderenti a questa organizzazione criminale) è disciplinata da regole rigide non scritte ma tramandate oralmente ((Vol.124 f.106), (Vol.124 f.107)), che ne regolamentano l'organizzazione ed il funzionamento ("nessuno troverà mai elenchi di appartenenza a "Cosa Nostra", né attestati di alcun tipo, né ricevute di pagamento di quote sociali"), e così riassumibili, sulla base di quanto emerge dal lungo interrogatorio del Buscetta ((Vol.124 f.4) - (Vol.124 f.5), (Vol.124 f.14), (Vol.124 f.19), (Vol.124 f.21), (Vol.124 f.24), (Vol.124 f.25), (Vol.124 f.31), (Vol.124 f.39), (Vol.124 f.49), (Vol.124 f.61), (Vol.124 f.63), (Vol.124 f.68), (Vol.124 f.83], (Vol.124 f.85) – (Vol.124 f.87), (Vol.124 f.90), (Vol.124 f.92), (Vol.124 f.93)- (Vol.124 f.94], (Vol.124 f.98) (Vol.124 f.101), (Vol.124 f.106), (Vol.124 f.107), (Vol.124 f.109) (Vol.124 f.111), (Vol.124 f.115), (Vol.124 f.117), (Vol.124 f.119) (Vol.124 f.123), (Vol.124 f.126), (Vo1.124 f.127), (Vol.124 f.132), (Vol.124/A f. 11) (Vol. 124/A f.14), (Vol.124/A f. 23), (Vol.124/A f.43), (Vol.124/A f.44), (Vol. 124/A f.48)- (Vol.124/A f.49), (Vol.124/A f.57), (Vol.124/A f.59), (Vol.124/A f.63), (Vol.124/A f.65), (Vol.124/A f.65), (Vol.124/A f.70), (Vol.124/Af.72), (Vol.124/A f.73), (Vol.124/A f.81), (Vol.124/A f.84), (Vol.124/A f.86), (Vol.124/A f.87), (Vol.124/A f.89), (Vol.124/A f.94), (Vol.124/A f.95), (Vol.124/A f.98) (Vol.124/A f.101), (Vol.124/A f.109), (Vol.124/A f.110), (Vol.124/A f.116), (Vol.124/A f.133), (Vol.124/A f.136) (Vol.124/A f.141); (Vol.124/B f.11), (Vol.124/B f.14), (Vol.124/B f.27), (Vol.124/B f.49), (Vol.124/B f.55)).

La cellula primaria è costituita dalla "famiglia", una struttura a base territoriale, che controlla una zona della città o un intero centro abitato da cui prende il nome (famiglia di Porta Nuova, famiglia di Villabate e così via).

- La "famiglia" è composta da "uomini d'onore" o "soldati" coordinati, per ogni gruppo di dieci, da un "capodecina" ed è governata da un capo di nomina elettiva, chiamato anche "rappresentante", il quale è assistito da un "vice-capo" e da uno o più "consiglieri".

Qualora eventi contingenti impediscano o rendano poco opportuna la normale elezione del "capo" da parte dei membri della "famiglia", la "commissione" provvede alla nomina di "reggenti" che gestiranno "protempore" la "famiglia" fino allo svolgimento delle normali elezioni. Ad esempio, ha ricordato Buscetta, la turbolenta "famiglia" di Corso dei Mille è stata diretta a lungo dal "reggente" Francesco Di Noto fino alla sua uccisione (avvenuta il 9.6.1981); alla sua morte è divenuto "rappresentante" della famiglia Filippo Marchese.

Analogamente, a seguito dell'uccisione di Stefano Bontate, "rappresentante" della "famiglia" di S. Maria di Gesù, la "commissione" nominava reggenti Pietro Lo Jacono e Giovanbattista Pullarà, mentre a seguito dell'uccisione di Salvatore Inzerillo, capo della famiglia di Passo di Rigano, veniva nominato reggente Salvatore Buscemi; così dopo la scomparsa di Giuseppe Inzerillo, padre di Salvatore e capo della famiglia di Uditore, veniva nominato reggente Bonura Francesco ed analogamente, dopo l'espulsione da "Cosa Nostra" di Gaetano Badalamenti, capo della famiglia di Cinisi, veniva nominato "reggente" Antonino Badalamenti, cugino del vecchio capo.

L'attività delle "famiglie" è coordinata da un organismo collegiale, denominato "commissione" o "cupola", di cui fanno parte i "capi-mandamento" e, cioè, i rappresentanti di tre o più "famiglie" territorialmente contigue. Generalmente, il "capo-mandamento" è anche il capo di una delle "famiglie", ma, per garantire obiettività nella rappresentanza degli interessi del "mandamento" ed evitare un pericoloso accentramento di poteri nella stessa persona, talora è accaduto che la carica di "capo mandamento" fosse distinta da quella di "rappresentante" di una "famiglia".

- La commissione è presieduta da uno dei capi-mandamento: in origine, forse per accentuarne le sue qualità di "primus inter pares", lo stesso veniva chiamato

"segretario" mentre, adesso, è denominato "capo". La commissione ha una sfera d'azione, grosso modo, provinciale ed ha il compito di assicurare il rispetto delle regole di "Cosa Nostra" e, soprattutto, di comporre le vertenze tra le "famiglie".

- Da tempo (le cognizioni del Buscetta datano dagli inizi degli anni '50) le strutture mafiose sono insediate in ogni Provincia della Sicilia, ad eccezione (almeno fino ad un certo periodo) di quelle di Messina e di Siracusa.

- La mafia palermitana ha esercitato, pur in mancanza di un organismo di coordinamento, una sorta di supremazia su quella delle altre Provincie, nel senso che queste ultime si adeguavano alle linee di tendenze della prima.

In tempi più recenti, ed anche in conseguenza del disegno egemonico prefissosi dai Corleonesi, è sorto un organismo segretissimo, denominato "Interprovinciale", che ha il compito di regolare gli affari riguardanti gli interessi di più provincie.

Non meno minuziose sono le regole che disciplinano l'"arruolamento" degli "uomini d'onore" ed i loro doveri di comportamento. I requisiti richiesti per l'arruolamento sono: salde doti di coraggio e di spietatezza (si ricordi che Leonardo Vitale divenne "uomo d'onore" dopo avere ucciso un uomo); una situazione (secondo quel concetto di "onore" tipicamente siciliano, su cui tanto si è scritto e detto) e, soprattutto, assoluta mancanza di vincoli di parentela con "sbirri".

La prova di coraggio ovviamente non è richiesta per quei personaggi che rappresentano, secondo un'efficace espressione di Salvatore Contorno, la "faccia pulita" della mafia e cioè professionisti, pubblici amministratori, imprenditori che non vengono impiegati generalmente in azioni criminali ma prestano utilissima opera di fiancheggiamento e di copertura in attività apparentemente lecite. Il soggetto in possesso di questi requisiti viene cautamente avvicinato per sondare la sua disponibilità a far parte di un'associazione avente lo scopo di "proteggere i deboli ed eliminare le soverchierie". Ottenutone l'assenso, il neofita viene condotto in un luogo defilato dove, alla presenza di almeno tre uomini della "famiglia" di cui andrà a far parte, si svolge la cerimonia del giuramento di fedeltà a Cosa Nostra. Egli prende fra le mani un'immagine sacra, la imbratta con il sangue sgorgato da un dito che gli viene punto, quindi le dà fuoco e la "palleggia": fra le mani fino al totale spegnimento della stessa, ripetendo la formula del giuramento che si conclude con la frase:

"Le mie carni debbono bruciare come questa santina se non manterrò fede al giuramento".

Lo status di "uomo d'onore", una volta acquisito, cessa soltanto con la morte: il mafioso, quali che possono essere le vicende della sua vita, e dovunque risieda in Italia o all'Estero, rimane sempre tale.

Proprio a causa di queste rigide regole Antonino Rotolo era invisibile a Stefano Bontate (oltre che per la sua stretta amicizia con Giuseppe Calò), essendo cognato di un vigile urbano; e lo stesso Buscetta veniva espulso dalla mafia per avere avuto una vita familiare troppo disordinata e, soprattutto, per avere divorziato dalla moglie.

Pare – comunque – che adesso, a detta del Buscetta, a causa della degenerazione di "Cosa Nostra", i criteri di arruolamento siano più larghi e che non si vada più tanto per il sottile nella scelta dei nuovi adepti.

L'"uomo d'onore", dopo di avere prestato giuramento, comincia a conoscere i segreti di "Cosa Nostra" e ad entrare in contatto con gli altri associati.

Soltanto i Corleonesi e la "famiglia" di Resuttana non hanno mai fatto conoscere ufficialmente i nomi dei propri membri ai capi delle altre "famiglie", mentre era prassi che, prima che un nuovo adepto prestasse giuramento, se ne informassero i capi-famiglia, anche per accertare eventuali motivi ostativi al suo ingresso in "Cosa Nostra".

In ogni caso, le conoscenze del singolo "uomo d'onore" sui fatti di "Cosa Nostra" dipendono essenzialmente dal grado che lo stesso riveste nell'organizzazione, nel senso che più elevata la carica rivestita maggiori sono le probabilità di venire a conoscenza di fatti di rilievo e di entrare in contatto con "uomini d'onore" di altre "famiglie". Ogni "uomo d'onore" è tenuto a rispettare la "consegna del silenzio": non può svelare ad estranei la sua appartenenza alla mafia, né, tanto meno, i segreti di "Cosa Nostra"; è, forse questa la regola più ferrea di "Cosa Nostra", quella che ha permesso all'organizzazione di restare impermeabile alle indagini giudiziarie e la cui violazione è punita quasi sempre con la morte.

All'interno dell'organizzazione, poi, la loquacità non è apprezzata: la circolazione delle notizie è ridotta al minimo indispensabile e l'"uomo d'onore" deve astenersi dal fare troppe domande, perché ciò è segno di disdicevole curiosità ed induce in sospetto l'interlocutore. Quando gli "uomini d'onore" parlano tra loro, però, di fatti

attinenti a "Cosa Nostra" hanno l'obbligo assoluto di dire la verità e, per tale motivo, è buona regola, quando si tratta con "uomini d'onore" di diverse famiglie, farsi assistere da un terzo consociato che possa confermare il contenuto della conversazione. Chi non dice la verità viene chiamato "tragediaturi" e subisce severe sanzioni che vanno dalla espulsione (in tal caso si dice che l'"uomo d'onore" è "posato") alla morte.

Così, attraverso le regole del silenzio e dell'obbligo di dire la verità, vi è la certezza che la circolazione delle notizie sia limitata all'essenziale e, allo stesso tempo, che le notizie siano vere.

Questi concetti sono di importanza fondamentale per valutare le dichiarazioni rese da "uomini d'onore" e, cioè, da membri di "Cosa Nostra" e per interpretarne atteggiamenti e discorsi. Se non si prende atto della esistenza di questo vero e proprio "codice" che regola la circolazione delle notizie all'interno di "Cosa Nostra" non si riuscirà mai a comprendere come mai bastino pochissime parole e perfino un gesto, perché uomini d'onore si intendano perfettamente tra di loro.

Così, ad esempio, se due uomini d'onore sono fermati dalla Polizia a bordo di una autovettura nella quale viene rinvenuta un'arma, basterà un impercettibile cenno d'intesa fra i due perché uno di essi si accoli la paternità dell'arma e le conseguenti responsabilità salvando l'altro.

E così, se si apprende da un altro uomo d'onore che in una determinata località Tizio è "combinato" (e, cioè, fa parte di "Cosa Nostra"), questo è più che sufficiente perché si abbia la certezza assoluta che, in qualsiasi evenienza ed in qualsiasi momento di emergenza, ci si potrà rivolgere a Tizio, il quale presterà tutta l'assistenza necessaria.

Buscetta ha portato come esempio un fatto realmente avvenuto, e cioè l'arresto di Davì Salvatore e di altri "uomini d'onore" della famiglia di Partanna Mondello accusati dell'omicidio dell'agente di P.S. Salvatore Capiello. Ebbene, senza alcuna sollecitazione da parte del Buscetta, il Davì gli disse in carcere, con riferimento a questa vicenda, 'ni consumammu" (ci siamo messi nei guai), così dando al Buscetta la certezza, attraverso l'uso del plurale, che la Polizia aveva visto giusto nell'arrestare il Davì e gli altri membri della "famiglia" di Partanna Mondello poiché trattavasi di un fatto attribuibile all'intera "famiglia".

Proprio in ossequio a queste regole di comportamento sia Buscetta sia Contorno, come si vedrà, hanno posto una cura esasperata nell'indicare come "uomini d'onore" soltanto i personaggi dei quali conoscevano con certezza l'appartenenza a "Cosa Nostra", e cioè soltanto coloro che avevano avuto presentati come "uomini d'onore" e coloro che avevano avuto indicati come tali da altri uomini d'onore, anche se personalmente essi non li avevano mai incontrati.

Anche la "presentazione" di un "uomo d'onore" è puntualmente regolamentata dal "codice" di Cosa Nostra allo scopo di evitare che nei contatti fra i membri d'onore dell'organizzazione si possono inserire estranei.

È escluso, infatti, che un "uomo si possa presentare da solo, come tale, ad un altro membro di Cosa Nostra, poiché, in tal modo, nessuno dei due avrebbe la sicurezza di parlare effettivamente con un "uomo d'onore".

Occorre, invece, l'intervento di un terzo membro dell'organizzazione che li conosca entrambi come "uomini d'onore" e che li presenti tra loro in termini che diano l'assoluta certezza ad entrambi dell'appartenenza "Cosa Nostra" dell'interlocutore. E, così, come ha spiegato Contorno, è sufficiente che l'uno venga presentato all'altro, con la frase "chistu è a stissa cosa" (Questo è la stessa cosa, perché si abbia la certezza che l'altro sia appartenente a "Cosa Nostra").

Altra regola fondamentale di "Cosa Nostra" è quella che sancisce il divieto per l'"uomo d'onore" di trasmigrare da una "famiglia" all'altra.

Questa regola, però, riferisce Buscetta, non è stata più rigidamente osservata dopo le vicende della "guerra di mafia" che hanno segnato l'inizio dell'imbastardimento di "Cosa Nostra": infatti, Salvatore Montalto, che era il vice di Salvatore Inzerillo (ucciso nella "guerra di mafia") nella "famiglia" di Passo di Rigano, è stato nominato, proprio come premio per il suo tradimento, rappresentante della "famiglia" di Villabate.

Il mafioso, come si è accennato, non cessa mai di esserlo quali che siano le vicende della sua vita.

L'arresto e la detenzione non solo non spezzano i vincoli con Cosa Nostra ma, anzi, attivano quell'indiscussa solidarietà che lega gli appartenenti alla mafia: infatti gli "uomini d'onore" in condizioni finanziarie disagiate ed i loro familiari vengono aiutati e sostenuti, durante la detenzione, dalla "famiglia" di appartenenza; e spesso

non si tratta di aiuto finanziario di poco conto, se si considera che, come è notorio, l'"uomo d'onore" rifiuta il vitto del "Governo" e, cioè, il cibo fornito dall'Amministrazione Carceraria, per quel senso di distacco e di disprezzo generalizzato che la mafia nutre verso lo stato.

Unica conseguenza della detenzione, qualora a patirla sia un capo famiglia, è che questi, per tutta la durata della carcerazione, viene sostituito dal suo vice in tutte le decisioni, dato che, per la sua situazione contingente non può essere in possesso di tutti gli elementi necessari per valutare adeguatamente la situazione e prendere, quindi, una decisione ponderata. Il capo, comunque, continuando a mantenere i suoi collegamenti col mondo esterno, è sempre in grado di far sapere al suo vice il proprio punto di vista, che però non è vincolante, e, cessata la detenzione, ha il diritto di pretendere che il suo vice gli renda conto delle decisioni adottate.

Durante la detenzione è buona norma, anche se non assoluta, che l'"uomo d'onore" raggiunto da gravi elementi di reità non simuli la pazzia nel tentativo di sfuggire ad una condanna: un siffatto atteggiamento è indicativo della incapacità di assumersi le proprie responsabilità.

Adesso, però, sembra che questa regola non sia più seguita, e, comunque, che non venga in qualche modo sanzionata, ove si consideri che sono numerosi gli esempi di detenuti, sicuramente uomini d'onore, che hanno simulato la pazzia (vedi in questo procedimento gli esempi di Giorgio Aglieri, Gerlando Alberti, Tommaso Spadaro, Antonino Marchese, Gaspare Mutolo, Vincenzo Sinagra "Tempesta").

Tutto ciò, a parere di Buscetta, è un ulteriore sintomo della degenerazione degli antichi principi di "Cosa Nostra". Anche il modello di comportamento in carcere dell'"uomo d'onore", descritto da Buscetta, è radicalmente mutato negli ultimi tempi.

Ricorda infatti Tommaso Buscetta che in carcere gli "uomini d'onore" dovevano accantonare ogni contrasto ed evitare atteggiamenti di aperta rivolta nei confronti dell'Autorità carceraria. Al riguardo, cita il suo stesso esempio: si era trovato a convivere all'Ucciardone, per tre anni, con Giuseppe Sirchia, vice di Cavataio ed autore materiale dell'omicidio di Bernardo Diana, il quale era vice del suo grande amico, Stefano Bontate ma, benché non nutrisse sentimenti di simpatia nei confronti del suo compagno di detenzione, lo aveva trattato senza animosità, invitandolo

perfino al pranzo natalizio.

Questa norma, però, non è più rispettata, come si evince dal fatto che Pietro Marchese, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, è stato ucciso il 25/2/1982 proprio all'interno dell'Ucciardone, su mandato della "commissione", da altri detenuti.

Unica deroga al principio della indissolubilità del legame con "Cosa Nostra" è la espulsione dell'"uomo d'onore", decretata dal "capo famiglia" o, nei casi più gravi, dalla "commissione" a seguito di gravi violazioni del "codice" di "Cosa Nostra", e che non di rado prelude all'uccisione del reo.

L'uomo d'onore espulso, nel lessico mafioso, è "posato".

Ma neanche l'espulsione fa cessare del tutto il vincolo di appartenenza all'organizzazione, in quanto produce soltanto un effetto sospensivo che può risolversi anche con la reintegrazione dello "uomo d'onore".

Pertanto l'espulso continua ad essere obbligato all'osservanza delle regole di "Cosa Nostra". Lo stesso Buscetta, a causa delle sue movimentate vicende familiari, era stato "posato" dal suo capo famiglia Giuseppe Calò, il quale poi gli aveva detto di non tenere conto di quella sanzione ed anzi gli aveva proposto di passare alle sue dirette dipendenze. Anche Gaetano Badalamenti, nel 1978, benché fosse capo di "Cosa Nostra", era stato espulso dalla "commissione", per motivi definiti gravissimi, su cui però Buscetta non ha saputo (o voluto) dire nulla.

L'uomo d'onore "posato" non può intrattenere rapporti con altri membri di "Cosa Nostra", i quali sono tenuti addirittura a non rivolgergli la parola.

E proprio basandosi su questa regola Buscetta si era mostrato piuttosto scettico sulla possibilità che il Badalamenti, benché "posato", fosse coinvolto nel traffico di stupefacenti con altri uomini d'onore; senonché, venuto a conoscenza delle prove obiettive acquisite dall'Ufficio, si è dovuto ricredere ed ha commentato che "veramente il danaro ha corrotto tutto e tutti". Anche la vicenda della espulsione di Buscetta da parte di Calò appare nebulosa.

Il Buscetta, infatti, aveva avuto comunicata la sua espulsione addirittura da Gaetano Badalamenti e durante la detenzione non aveva ricevuto, come d'uso per i "posati", alcun aiuto finanziario da parte della sua "famiglia"; per contro il suo capo famiglia Pippo Calò lo aveva esortato a non tenere conto di quanto andava dicendo quel

"tragediaturi" di Badalamenti e si era scusato per la mancanza di aiuto finanziario, assumendo che non era stato informato; aveva notato inoltre che in carcere gli altri "uomini d'onore" intrattenevano con lui normali rapporti, come se nulla fosse accaduto.

Altra regola fondamentale di "Cosa Nostra" è l'assoluto divieto per l'"uomo d'onore" di fare ricorso alla Giustizia statale. Unica eccezione, secondo il Buscetta, riguarda i furti di veicoli, che possono essere denunciati alla Polizia Giudiziaria per evitare che "l'uomo d'onore", titolare del veicolo rubato, possa venire coinvolto in eventuali fatti illeciti commessi con l'uso dello stesso; naturalmente, può essere denunciato soltanto il fatto obiettivo del furto, ma non l'autore.

Del divieto di denunciare i furti, vi è infatti un riscontro persino umoristico riguardante il capo della "Commissione", Michele Greco.

Carla De Marie, titolare di una boutique a Saint Vincent, era solita fornire alla moglie di Michele Greco, capi di abbigliamento che spediva a Palermo tramite servizio ferroviario, regolarmente assicurati contro il furto. Una volta, il pacco era stato sottratto ad opera di ignoti durante il trasporto, e la De Marie aveva più volte richiesto telefonicamente alla Signora Greco di denunciare il furto, essendo ciò indispensabile perché la compagnia assicuratrice rifondesse il danno.

Ebbene, la moglie di Michele Greco, dopo di avere reiteratamente fatto presente alla De Marie che il marito non aveva tempo per recarsi alla Polizia per presentare la denuncia, aveva preferito pagare i capi di abbigliamento, nonostante che non li avesse mai ricevuti.

Il terrore e il ricatto: parla Salvatore Contorno

Sull'esempio di Tommaso Buscetta anche Salvatore Contorno, "uomo d'onore" della "famiglia" di S. Maria di Gesù, ha preferito collaborare con la Giustizia.

Il Contorno, scampato ad un attentato solo in virtù della sua eccezionale prontezza di riflessi e del suo coraggio (non per nulla è soprannominato "Coriolano della Floresta"), ha subito per parecchi mesi, dopo l'uccisione del suo amato "capo",

Stefano Bontate, una delle più spietate e feroci caccie all'uomo della guerra di mafia: i suoi avversari gli hanno ucciso amici e parenti facendogli intorno "terra bruciata" allo scopo di stanarlo, ma non sono riusciti nel loro intento. Nel marzo 1982, è stato arrestato a Roma dove si era recato anche per tentare di localizzare Giuseppe Calò e vendicare la morte di Stefano Bontate.

Il travaglio interiore di Contorno è durato a lungo, finché egli, dopo di avere appreso del comportamento processuale di Buscetta, da lui stimato ed ammirato quasi quanto Stefano Bontate, si è reso conto che era assurdo continuare a difendere, col silenzio, un'organizzazione come "Cosa Nostra", e subire, in silenzio, la ferocia dei suoi avversari.

Non vi è dubbio che ha giocato un ruolo decisivo, nella decisione di Contorno di collaborare con la Giustizia, la consapevolezza che le sue possibilità di ribaltare la situazione erano pressoché minime.

Ma sia consentito di affermare, con serena coscienza, che il prevenuto ha dimostrato, paradossalmente, la sua qualità di "uomo d'onore" proprio con la sua decisione di collaborare. Infatti, se non si fosse convinto, anche per effetto dell'esempio dato dal Buscetta, che i principi ispiratori di "Cosa Nostra" erano ormai irreversibilmente tramontati a causa della bieca ferocia dei suoi nemici, certamente non avrebbe collaborato. Si è riprodotto, per Contorno, lo stesso meccanismo, che ha operato per Leonardo Vitale, prima, e per Tommaso Buscetta, dopo; e se non si vorrà riconoscere questo, certamente non si comprenderanno le ragioni profonde del comportamento processuale di costoro e, quindi, non si sarà in grado di valutarne appieno l'attendibilità. In altri termini, costoro hanno maturato la decisione di collaborare solo perché non hanno più creduto in "Cosa Nostra" ed hanno compreso che non valeva la pena di prestare ossequio ai principi di un'organizzazione che aveva rivelato il suo vero volto di criminalità della peggior specie.

Per sgomberare il campo da qualsiasi equivoco, va sottolineato che non si intende sostenere che alcuno dei predetti sia stato spinto a collaborare da ragioni ideali né che abbia aderito a "Cosa Nostra" sull'erroneo presupposto che si trattasse di un'organizzazione a difesa dei deboli. Si vuol dire, soltanto, che la degenerazione dei principi tradizionali di "Cosa Nostra" (le c.d. "regole del gioco") e la presa del potere da parte di feroci assassini senza alcun vincolo solidaristico se non quello del lucro,

hanno fatto comprendere che il rispetto dell'omertà era ormai un non senso. E si ritiene di essere nel vero nell'affermare che, ormai, la c.d. omertà è sempre meno il frutto di un'adesione convinta ad una determinata subcultura e sempre più, invece, il frutto del terrore, da un lato, e del tornaconto egoistico, dall'altro.

È opportuno, a questo punto, accennare alla singolare tesi, prospettata da alcuni imputati, secondo cui Contorno avrebbe riferito fatti e circostanze che gli sarebbero stati.....suggeriti dal Buscetta.

A questa tesi – che non si sa se presa in prestito da qualche fantasioso e fumettistico servizio giornalistico o, più semplicemente, ispirata da esigenze difensive – è sin troppo agevole replicare che, come si vedrà, le rivelazioni di Buscetta e di Contorno si integrano e completano a vicenda, provenendo da personaggi che hanno vissuto esperienze di mafia da diversi punti di osservazione. Buscetta, dal 1963 al 1972, è stato lontano dall'Italia e, fino al giugno 1980, è stato detenuto, per cui ha apportato al processo soprattutto le sue conoscenze del fenomeno mafioso anteriori al 1963 e quelle più recenti, vissute in prima persona; Contorno ha una conoscenza più approfondita della composizione delle "famiglie" mafiose, ma sa ben poco della storia meno recente di "Cosa Nostra".

Buscetta, nonostante la sua qualità di semplice "soldato" della "famiglia" di Porta Nuova, ha un elevato potere carismatico in seno alla mafia e, anche in virtù dell'amicizia con personaggi di spicco come Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo, Antonio Salamone e Gaetano Badalamenti, è stato in grado di fornire elementi preziosi su molte delle vicende più gravi riguardanti la mafia. Contorno era soltanto un fedelissimo di Stefano Bontate, con funzioni, soprattutto, di guardaspalle e di uomo "d'azione", per cui è informato delle vicende di "Cosa Nostra" soltanto a livello medio ma, soprattutto, è informato di quelle che riguardano la sua "famiglia".

Pertanto, basta confrontare le rivelazioni dei due per rendersi conto che hanno un taglio profondamente diverso; ciò si aggiunga che il Contorno ha continuato a rendere particolareggiate dichiarazioni per lunghi mesi anche dopo la partenza di Buscetta per gli U.S.A. in consegna temporanea.

Le dichiarazioni di Salvatore Contorno che, come si è detto, sono il frutto di conoscenze molto più aggiornate e particolareggiate di quelle di Buscetta, coincidono in modo impressionante con quelle di quest'ultimo per quanto attiene

alle strutture di Cosa Nostra e alle regole che la governano (Vol.125 f. 2), (Vol.125 f. 17), (Vol.125 f.21), (Vol.125 f.24), (Vol.125 f.34), e non è quindi il caso di riportarle. Merita soltanto di essere ricordato che Salvatore Contorno, il quale, essendo un semplice uomo d'onore, sa ben poco del funzionamento della "Commissione", ha riferito di essere a conoscenza che della stessa fanno parte Mariano Agate, "rappresentante" della "famiglia" di Mazara del Vallo e Nitto Santapaola, "rappresentante" di quella di Catania. Tale affermazione potrebbe lasciare perplessi perché appare in contrasto col principio, esposto dal Buscetta, secondo cui la struttura della Commissione fa riferimento, grosso modo, alla Provincia: l'Agate e il Santapaola, infatti, sono a capo di "famiglie" ubicate in territori non appartenenti alla Provincia di Palermo (e questa è un'ulteriore riprova della falsità dell'assunto secondo cui il Buscetta avrebbe "suggerito" le dichiarazioni al Contorno).

Il Contorno, comunque, sostiene di avere appreso la notizia in seno a "Cosa Nostra", e si è già detto dell'elevato grado di certezza che hanno le notizie circolanti fra i membri dell'organizzazione. Non è da escludere, tuttavia un pur minimo margine di errore da parte del Contorno stesso, nel senso che il medesimo abbia ritenuto, attraverso informazioni fornitegli da altri, che Agate e Santapaola facciano parte della Commissione a causa del loro elevato potere in seno all'organizzazione. Ma quand'anche si voglia ridurre in questi termini la portata della notizia, essa resulterebbe pur sempre di grande importanza, poiché dimostrerebbe comunque il grado di compattezza e di coesione raggiunto da "Cosa Nostra", che avrebbe costituito un ristretto gruppo di potere, sia pure di fatto, sotto la guida dei Corleonesi, con autorità sull'intera Sicilia, da est ad ovest. In ogni caso, la propalazione di Contorno conferma le affermazioni del Buscetta, secondo cui le strutture e l'organizzazione di "Cosa Nostra" sono ormai divenute vuote forme adattate e stravolte ai propri fini dallo strapotere del gruppo egemone. Ed è certamente possibile che queste notizie ricevute da Contorno rispecchino, in maniera imprecisa, quell'organismo "interprovinciale" di cui ha parlato Buscetta.

A questo punto si ripropone il problema della attendibilità delle notizie "de relato", in possesso di Contorno e di Buscetta. Si è già detto, e non ci si stancherà di ripeterlo, che l'esigenza che le notizie circolanti fra gli "uomini d'onore" siano vere è un fatto essenziale per la stessa sicurezza dell'organizzazione e che le menzogne sono punite

con severe sanzioni.

Pertanto, se un "uomo d'onore" apprende da un altro consociato che un terzo è uomo d'onore, quella è la verità. Non importa conoscere fisicamente l'"uomo d'onore"; è sufficiente sapere che lo sia, per essere certi che, in qualsiasi situazione di emergenza, si potrà ottenere l'aiuto necessario.

E così, Salvatore Contorno, nel corso dei suoi interrogatori, ha indicato, fra gli altri, come uomini d'onore i fratelli Picciurro di Villabate; ha precisato di non conoscerli personalmente, aggiungendo, però, che Nino Pitarresi, coinvolto nella strage di Bagheria e scomparso dopo la stessa, parlava spesso con Stefano Bontate dei Picciurro come di persone fidate (Vol.125 f.151) - (Vol. 125 f.152).

Questo ufficio, ritenendo la propalazione del Contorno piuttosto generica nonostante l'elevatissimo grado della sua attendibilità, disponeva la scarcerazione dei Picciurro.

Il Contorno, avuta la notizia della scarcerazione, ha continuato ad insistere di essere certo che i Picciurro sono "uomini d'onore", sottolineando, ancora una volta, che in seno all'organizzazione è sufficiente anche una sola parola perché si abbia la sicurezza di un determinato fatto.

Ebbene, alcuni giorni dopo l'avvenuta scarcerazione uno dei Picciurro – e precisamente Picciurro Biagio – è stato arrestato, in territorio di Campofelice di Roccella (un piccolo centro nei pressi di Termini Imerese), in una villa insieme con altri imputati latitanti, tra cui il noto Tommaso Cannella, ritenuto capo della "famiglia" di Prizzi e fedele alleato dei "Corleonesi", Massicati Vitale Pietro e D'Amico Antonino (entrambi indicati da Salvatore Contorno come appartenenti a "Cosa Nostra"). Nel corso della perquisizione, nella villa venivano rinvenute due rivoltelle calibro 38, di cui una con matricola cancellata, e le relative munizioni, nonché banconote straniere (franchi francesi, sterline e dollari U.S.A.). Pochissimi giorni dopo questa brillante operazione di polizia, il dotto Giuseppe Montana, solerte e coraggioso funzionario della Squadra Mobile di Palermo, alla cui abilità investigativa è da ascrivere il merito dell'arresto dei suddetti pericolosi latitanti, è stato barbaramente ucciso in un vile agguato.

L'episodio dei Picciurro costituisce la più chiara dimostrazione del grado di attendibilità di Contorno e dovrebbe indurre a rifuggire da quell'aprioristico

atteggiamento di generalizzata svalutazione delle chiamate in correità da parte dei c.d. "pentiti" in mancanza di altri riscontri.

Proprio su questa linea il locale tribunale della libertà, a proposito di un imputato (Buscemi Giorgio) indicato dal Contorno come uomo d'onore ed individuato a seguito di indagini particolarmente complesse, è giunto a sostenere che, in mancanza di altri riscontri, "la qualifica di uomo d'onore potrebbe al limite corrispondere soltanto alla reputazione di cui goda chi ne sia attributario nell'ambiente sociale di appartenenza, anche in virtù di non altrimenti qualificati vincoli parentali o personali con esponenti mafiosi e quindi a causa di una difficilmente eludibile situazione personale di contiguità con l'area delle relazioni sociali degli stessi esponenti mafiosi, senza che ciò comporti, di per sé, l'appartenenza alla medesima associazione criminosa".

Considerazioni come quella sopra riportata non tengono conto di una realtà, che ci si è qui sforzati di illustrare: quella dell'esistenza di certezze all'interno di "Cosa Nostra". Quando un uomo d'onore parla di altra persona come di appartenente a "Cosa Nostra", si stia certi che non si tratta di pettegolezzi di comari, né di chiacchiere di corridoio, bensì di serissime informazioni su cui è vietata qualsiasi superficialità. La conoscenza dei modelli comportamentali e dello stesso linguaggio degli appartenenti a "Cosa Nostra" offre, quindi, un'importante chiave di lettura dei fatti di mafia, che, se oculatamente utilizzata, può consentire notevoli progressi nelle indagini.

Il vero è che il problema investe, in radice, la credibilità del "pentito" e, al riguardo, sembrano necessarie alcune precisazioni.

È accaduto di dover leggere, anche in qualche decisione del tribunale della libertà, che l'accusa di far parte di un'associazione per delinquere, formulata da uno degli associati, sarebbe un mero indizio che, se non riscontrato da elementi obiettivi, "degraderebbe a mero sospetto". Da tale impostazione del problema si deve nettamente dissentire.

L'indizio, come è ben noto, non è altro che la prova logica o indiretta (in contrapposizione alla prova diretta) che consente, attraverso il ragionamento, di cogliere il nesso tra un fatto noto ed un fatto ignoto, da accertare (cfr. per tutte, Cass. Sez. I, 11.10.1973 n.6780, Albanesi).

Ciò posto, non può certamente qualificarsi prova indiziaria la chiamata in correità (tale, infatti, è la dichiarazione del "pentito"), in quanto dà la certezza del fatto ignoto (la responsabilità del correo) non per via indiretta ma direttamente, mediante la precisa accusa di appartenenza ad associazioni per delinquere o della commissione di specifici reati, formulata, nei confronti di una o più persone, da parte di chi ha ammesso, in tutto o in parte, la propria responsabilità. Tutto si riduce, dunque, a valutare con l'attendibilità della chiamata in correità, senza che sia necessario il conforto di riscontri obiettivi; e ciò in conformità all'insegnamento del Supremo Collegio, secondo cui anche la sola chiamata di correo può essere sufficiente a stabilire la prova di un fatto, purché si possa attribuire, in forza di un ragionamento critico, fondamento alle dichiarazioni accusatorie.

Soccorre qui il principio del libero convincimento del giudice, che non è arbitrio, ma prudente apprezzamento delle risultanze processuali, valutazione della serietà e della e della costante dell'accusa considerazione della qualità e della credibilità complessiva della fonte di accusa, attenzione ai motivi che hanno originato l'accusa. È chiaro che ogni sforzo deve essere compiuto alla ricerca di conferme obiettive alle dichiarazioni dei "pentiti"; ma ciò non significa che la mancanza del riscontro infici la validità della chiamata di correo come mezzo probatorio autonomo, qualora questa, sottoposta ad una rigorosa valutazione critica, appaia attendibile. Il volere liquidare come taluni suggeriscono con una aprioristica etichetta di inattendibilità le dichiarazioni di esponenti della criminalità mafiosa è un grave errore ed ingenera il sospetto che, tutto sommato, non sia generalizzato l'interesse ad una collaborazione con la Giustizia da parte dei membri di pericolose organizzazioni criminali; sospetto avvalorato dalla martellante sottolineatura – da un lato – degli aspetti negativi e dei pericoli, indubbiamente esistenti, della collaborazione e dalla pervicace oblitterazione – dall'altro lato – degli aspetti positivi del fenomeno.

** Chi volesse approfondire i termini dell'ordinanza può consultare Corrado Stajano (a cura di), Mafia. L'atto d'accusa dei giudici di Palermo, Editori Riuniti, Roma, 1986*